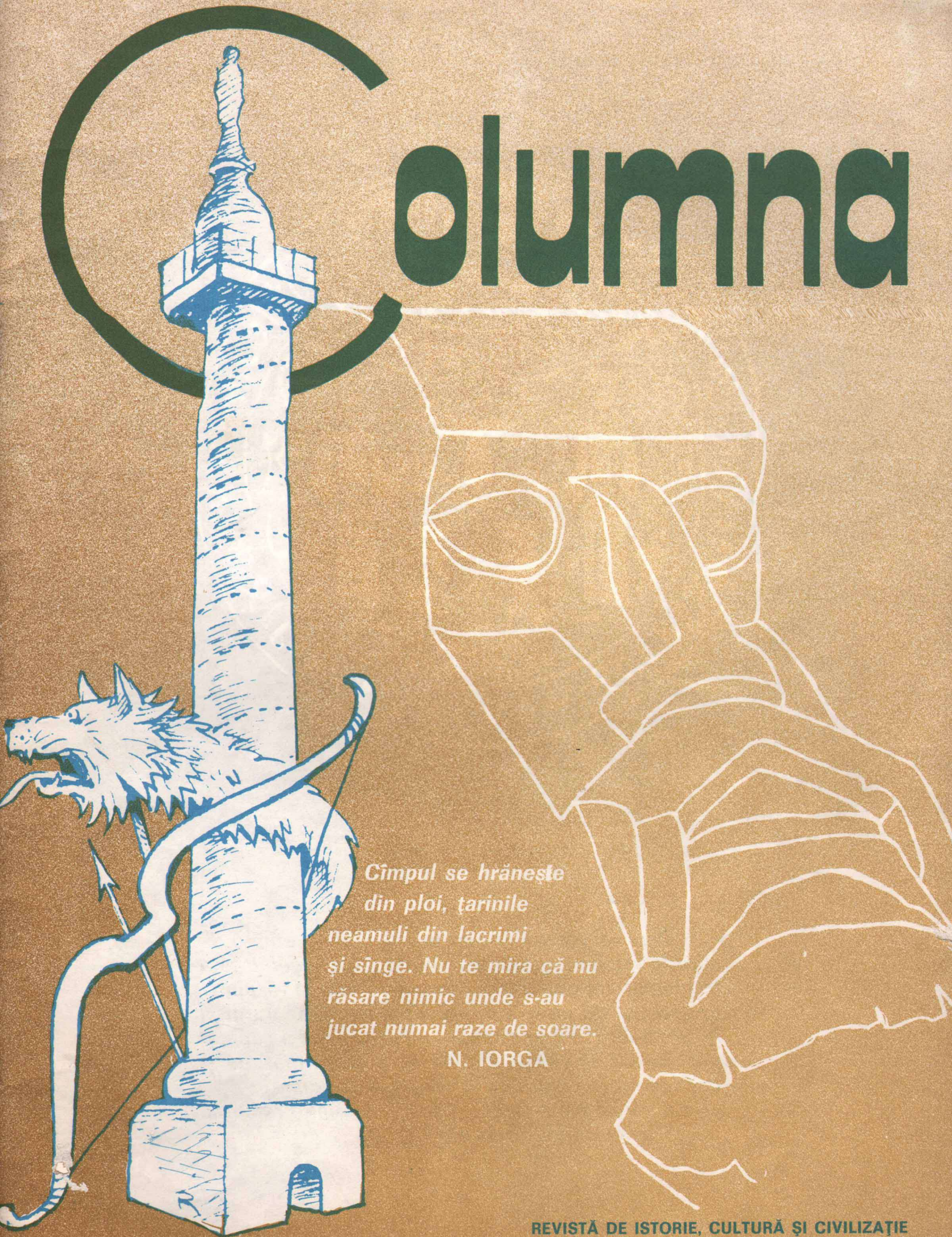


# Columna



*Cîmpul se hrănește  
din ploi, țarinile  
neamuli din lacrimi  
și sînge. Nu te mira că nu  
răsare nimic unde s-au  
jucat numai raze de soare.*

N. IORGA

REVISTĂ DE ISTORIE, CULTURĂ ȘI CIVILIZAȚIE

Anno IV n. 1 gennaio-marzo 1988 - Trimestrale - sped. abb. post. gr. IV 70% - reg. Trib. Roma n. 88/85 del 15/2/1985

[www.cimec.ro](http://www.cimec.ro)





**Poporul român are un fatalism energetic, o discreție răbdătoare. Conștient de jalea rasei în fața tragicului național fatal, întrucât se află la răspîntia drumurilor de emigrație – jalea e învăluită cu grijă în simboluri impenetrabile. Rasa română a căpătat prin marea ei vîrstă, ca una ce a văzut mărirea și decadența împărățiilor, o filozofie de sus:  
«Ce e val ca valul trece – Din codru rupi o rămurea – ce-i pasă codrului de ea»!**



## columna n. 1

ANNO IV - GENNAIO-MARZO 1988 - TRIMESTRALE DI CULTURA E SCIENZA ROMENA

	pag.
l'ombra di horthy a budapest .....	4
la realizzazione dell'unità nazionale romena e i rapporti con l'italia .....	6
szekely, secui, o siculi? .....	11
la lupa capitolina .....	16
«la perfection» .....	18
l'ora di sabbia .....	20
«dio è nato in esilio» .....	23
il senso della romanità in quinto orazio flacco .....	25
difficoltà della traduzione poetica .....	30
«mamma», di mihai eminescu .....	32
il natale nella mia anima .....	33
noapte de crăciun .....	34
vasile pârvan .....	37
il simposio internazionale «getica» .....	39
impressioni di un viaggio in romania .....	40
«muzică de cameră surpriză» .....	43
costumi natalizi .....	44
elena fortu - mostra di grafica a roma .....	45
alla rivista «columna» .....	46
concerto nella sala della protomoteca .....	46
concerto all'auditorium del gonfalone .....	46

---

**COLECTIVUL DE REDACTIE**


---

Direttore responsabile: **Luigi Rosiello**

Collaboratori

**Roman Vlad, Dinu Adamesteanu, Lazăr Angelovici,  
Ioan Gutia, Ioana Ungureanu,  
Brîndușa Ionescu, Valentina Scopel, Taia Preda,  
Lucia Stănescu, Cristea Avram,  
Mișulescu Sofia, Simona Popescu.**

Progetto grafico ed impaginazione: **EDIDESIGN s.r.l.**


---

 Tipolitografia Editrice Sallustiana - 00186 Roma - Piazza Grazioli, 6 - ☎ 679.51.73



# L'OMBRA DI HORTHY A BUDAPEST

*Negli ultimi tempi, nell'ambito dei dirigenti di Budapest, si manifesta un'insistente preoccupazione in relazione alla «sorte delle minoranze etniche magiare», al di fuori dell'Ungheria, con il tentativo di accreditare teorie tra le più singolari concernenti alcuni popoli e stati, in cui esistono, anche, popolazioni di etnia magiara.*

*Una pleiade di cosiddetti ricercatori, storici, sociologi, archeologi, linguisti e giornalisti, si mostra interessata al «destino» degli ungheresi dei paesi confinanti con l'Ungheria. Ciò che appare ancora più singolare è il coinvolgimento palese di alcune alte personalità ufficiali dell'Ungheria nella campagna sul tema dell'interesse «legittimo» per la situazione delle minoranze magiare, dei paesi confinanti, «parte della nazione ungherese».*

*In tal modo la radio nazionale ungherese ha diffuso, recentemente, un'intervista rilasciata dal Sig. MATYAS SZUROS, uno dei segretari del Partito Comunista di questo paese, con la quale si afferma, né più né meno, che «le minoranze nazionali magiare che vivono al di fuori delle frontiere del nostro paese, specialmente gli ungheresi che vivono nel bacino dei Carpazi, costituiscono una componente della nazione ungherese». Nei confronti di queste etnie «la*

*tendenza ferma della politica ungherese è stata e rimane l'azione principale, conseguente, per il miglioramento della sorte degli ungheresi».*

*Si afferma, poi, che le minoranze magiare – e con riferimento in modo del tutto particolare a quelle dei paesi confinanti, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia – possono giustificatamente sperare che «in tutte le circostanze l'Ungheria manifesterà senso di responsabilità nei loro confronti, protestando con fermezza nel caso di loro discriminazione», e che nello stabilire le relazioni internazionali dovrà tenerne conto e tutelare i loro interessi.*

*In finale, l'intervistato si preoccupa di assicurare gli ascoltatori che «non intendiamo, come si dice, ricorrere a fattori che superano l'ambito delle nostre relazioni bilaterali».*

*Vediamo, invece, se le cose stanno veramente così, specialmente perché il testo citato ci spinge a riflessioni di tutt'altra natura. Ad esempio la considerazione che la minoranza magiara della Romania sarebbe «una componente della nazione ungherese», cosa che non è per niente una trovata dell'ultima ora. Le persone abbastanza anziane oppure gli interessati alla storia del dopoguerra della prima guerra mondia-*



le, si ricorderanno certamente dell'insistenza con cui si riferivano alla «componente in Romania della nazione ungherese l'ammiraglio Horthy ed i suoi consiglieri più prossimi: conte Apponyi, Csaki e Teleki.

L'esaltazione di questa «componente», aureolata da quelli sopra ricordati, con il nimbo di una pretesa sofferenza sotto l'amministrazione romena, aveva costituito un focolaio di permanente tensione nell'Europa dell'Est. Nel nome di questa «componente» i governi ungheresi dell'epoca di Horthy hanno riempito l'Europa con le loro richieste intempestive di revisione del trattato di pace di Trianon del 1920. E gli irridentisti ungheresi si sono affrettati ad assecondare da per tutto, nelle più varie forme, per tener bordone ai politici ufficiali. «Nem, nem, soha! (No, no mai) è diventato lo slogan utilizzato con frenesia in ogni occasione da parte degli hortisti.

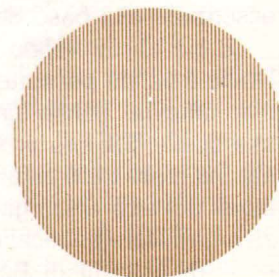
Che questa isteria revisionista ledeva gravemente gli interessi degli stati confinanti all'Ungheria – specialmente della Romania, le cui regioni abitate anche dalla «componente» della nazione ungherese si sono unite nello stato romeno con un plebiscito libero – non sembrava perturbare l'ammiraglio Horthy ed i suoi politicanti. Questi affermavano soltanto, in ogni occasione, che l'Ungheria non tendeva ad altro che al miglioramento della sorte del destino delle minoranze magiare negli stati confinanti, che non desideravano altro che protestare con fermezza in caso di discriminazione nazionale degli ungheresi. E' esattamente quello che ascoltiamo anche oggi da Budapest.

Come si vede, la storia ha il dono, tanto è vero, in condizioni e forme differite di ripetersi. Poiché se oggi si nega ufficial-

mente, in modo circospetto, il ricorrere ai «fattori che superano l'ambito delle relazioni» per la risoluzione di questi problema, delicato e complesso, ci ricordiamo troppo bene dei fattori rappresentati, nel passato dalla Germania nazista, con il Diktat di Vienna del 30 Agosto 1940, quando il revisionismo ungherese raccolse, con un cosiddetto arbitrato, il compenso dei suoi servizi resi alle potenze totalitarie.

Saranno, per caso, delle semplici coincidenze? Forse l'interesse subito per le nazionalità magiare all'estero, manifestato sempre più insistentemente, dal governo di Budapest non nasconde, in realtà, cose più profonde? Si sono dimenticati, per caso, coloro che sventolano di nuovo, con violenza sempre più aggressiva, le parole avvelenate dei mentori revisionisti andati al posto di coloro condannati dalla storia, che le loro ridicole pretese, senza alcun fondamento, sono state respinte ed inficiate con fermezza dalla comunità internazionale in due occasioni? Forse i trattati di pace di Trianon (1920) e Parigi (1947) sono rimasti per questi nemici incurabili della pace sempre dei pezzi di carta, così come hanno imparato dai loro mentori nazisti ed hortysti?

Abbiamo la strana sensazione che Horthy ed i suoi, se anche quasi tutti morti, continuano ad essere più vivi che mai!





## **LA REALIZZAZIONE DELL'UNITÀ NAZIONALE ROMENA E I RAPPORTI CON L'ITALIA**

Ricordare la realizzazione del completamento di un processo di unificazione nazionale può forse sembrare un'esercitazione storica fuori del tempo, anacronistica, oggi, in una fase che vede privilegiare nell'interesse generale il processo di integrazione nel nostro Continente e quindi il superamento dello stadio nazionale per il raggiungimento della sovranazionalità. Tuttavia, ricordare oggi l'unità nazionale di un paese come la Romania e la molteplicità di rapporti e di somiglianze con il processo di unità nazionale italiano, non è una celebrazione retorica, né, tantomeno, una esaltazione nazionalistica. Vuol dire, invece, ritrovare proprio quelle radici culturali, storiche, politiche che sono alla base delle aspirazioni odierne verso il processo di unificazione europea, di identità europea.

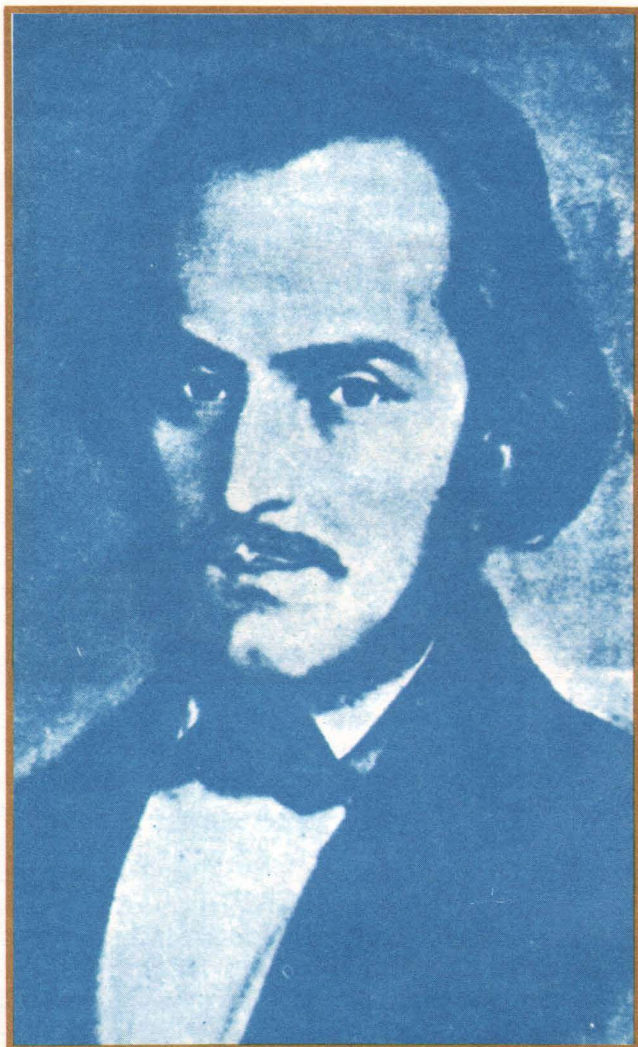
Del resto – come rileva lo storico romeno, accademico Ioan Pascu – la storia dei popoli e delle nazioni si è sviluppata e si sviluppa intorno a delle coordinate essenziali, alla base della loro costruzione nazionale.

E ciò che è valido per paesi come la Romania e l'Italia è valido per tutte le altre nazioni. Italia e Romania, tuttavia, hanno una particolare tradizione storica alle spalle del loro processo di costruzione nazionale che ha molti tratti caratteristici comuni, fin dal manifestarsi del loro «Risorgimento». Pensiamo alla coscienza nazionale – politica, morale, culturale al tempo stesso – di Mazzini di Bălcescu, per citare alcuni fra i

nomi più famosi. Pensiamo al profondo idealismo che ha permeato di sé il pensiero e l'opera di molte altre personalità. Ma dobbiamo sottolineare allo stesso tempo, fin dal primo manifestarsi della lotta nazionale dei due paesi, la «coscienza» di appartenere ad una comune origine storico-culturale. Questa particolarità di rindare spesso alle comuni radici costituisce un'interessante caratteristica delle relazioni fra i due nuovi stati nazionali, condizionando in qualche modo lo stesso processo diplomatico, di solito così restio a volte, nella logica della «real politik», a indugiare su questo genere di rapporti internazionali.

La lotta per l'unità venne a manifestarsi negli stessi anni sia per il Regno italiano che per il Principato moldovalacco. Lo sforzo per il compimento dell'unità nazionale nei decenni successivi fu ugualmente tipico delle politiche dei due nuovi stati nazionali, nelle rispettive condizioni geopolitiche. Comune ad ambedue le nazioni era la minaccia che agli ideali di giustizia, indipendenza ed unità proveniva dall'impero asburgico. Il patrimonio di ideali comuni accumulato negli anni delle rivoluzioni nazionali avrebbe continuato a manifestare i suoi effetti positivi nei decenni successivi, mantenendo vivi, nonostante la lontananza geografica, la diversità dei problemi nazionali e internazionali dei due paesi (basti pensare al complesso rapporto tra il neo Principato di Romania e l'Impero ottomano).





**Nicolae Bălcescu (1819-1852).**

i rapporti tra i movimenti democratici e unitari.

Numerosi democratici italiani conoscevano da vicino con i loro viaggi la realtà storico-nazionale dei moldo-valacchi (Canini, Vegezzi Ruscella). A livello politico-diplomatico a partire da Cavour la simpatia per la causa nazionale romena fu una costante che trovava un terreno comune nella rivendicazione dei terreni rispettivi sotto l'Impero austriaco e austro-ungarico dopo il 1867, anche se non mancavano episodi dettati da eccessi sterili di real-politik da parte italiana. A livello di mobilitazione delle forze democratiche e popolari, una comunanza di ideali politici e culturali, accompagnò sempre lo sviluppo dei due stati. Dall'unità d'Italia, alla Guerra di Indipendenza romena del 1877-78, la simpatia e il sostegno reciproci si svilupparono sempre più saldamente.

Ambedue gli stati nazionali divenivano il punto di

riferimento dei romeni e degli italiani rimasti nelle regioni che da allora in poi fino alla prima guerra mondiale si chiamarono irredente: Transilvania, Bucovina, Bessarabia (sotto dominio russo) per l'una, Trentino, Venezia Giulia, Trieste e Istria per l'altra. Fin dai primi anni della prima formazione dei due stati unitari si sviluppò inoltre un interesse crescente non più solo a livello di movimenti politici ma a livello di «opinioni pubbliche» nei confronti delle rispettive questioni nazionali insolite.

Eppure, sul piano dei rapporti politici internazionali gli interessi nazionali italiani e romeni portarono Roma e Bucarest ad aderire — nei decenni precedenti la prima guerra mondiale — al sistema di alleanze gravitanti intorno alla Germania ed all'Austria Ungheria. Le aspirazioni popolari nei confronti della realizzazione completa dell'unità nazionale dovettero passare in seconda linea rispetto alla «ragion di stato». Restarono in Italia uomini politici democratici a titolo personale, uomini di cultura e dell'arte, letterati a fornire dichiarazioni di solidarietà (e informazioni) relative alle aspirazioni nazionali del popolo romeno, in particolare alla causa della Transilvania romena, considerata una causa comune di tutto il mondo latino, quel mondo di cui Italia e Romania si sentivano protagonisti moderni.

Il sentimento di fratellanza che si veniva così rinforzando progressivamente consolidava quel rapporto, quel legame «speciale» tra le due nazioni. Il principio di nazionalità lungi dall'affievolirsi si irrobustiva gradualmente.

Membri della Triplice Alleanza, Romania e Italia si trovano ambedue di fronte ad una difficile alternativa quando si accende il grande conflitto europeo. Per vie diplomatiche differenti, ma con alla base le identiche motivazioni nazionali, Roma e Bucarest nel 1915 e nel 1916 si schierano con le Potenze dell'Intesa. Costrette a non accentuare i rispettivi desideri di riunificazione nazionale, le due diplomazie danno la via infatti, dopo lo scoppio della guerra, ad un'intensa e dinamica collaborazione. Prima di tutto svuotando di fatto la Triplice Alleanza con la dichiarazione di neutralità. Poi con una vera e propria convenzione conclusa nel settembre 1914 in cui Roma e Bucarest si assumevano l'impegno di consultarsi reciprocamente per prendere delle decisioni comuni di fronte all'evolversi della situazione. Convenzione rinnovata nel febbraio 1915.

Ma sia alla Romania che all'Italia era ben chiaro che era venuto il momento decisivo per tutte le nazionalità dell'Impero austro-ungarico i cui fermenti disgregativi della struttura imperial-regia asburgica non erano mai del tutto scomparsi negli anni precedenti, dai romeni della Transilvania agli italiani di Trento e Trieste, ai croati ed agli sloveni, ai boemi e moravi. Le



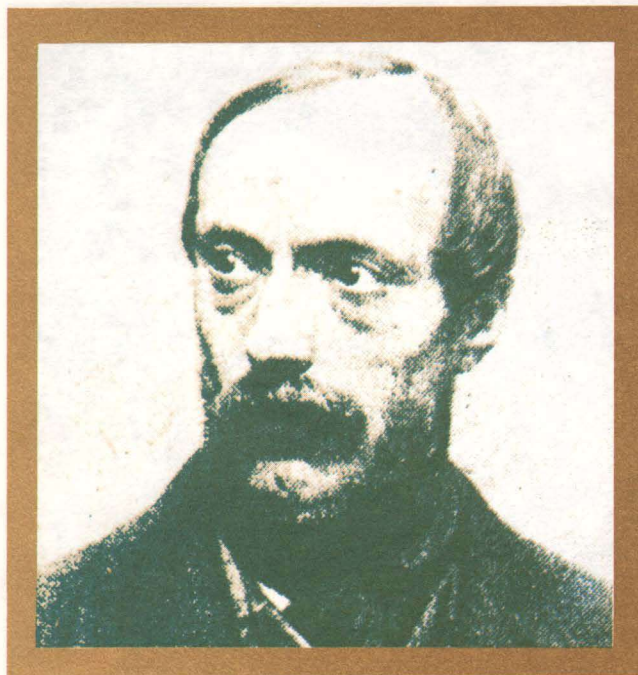
circostanze, invero, portarono per vie separate e con diverse trattative con le potenze alleate alla guerra contro l'Austria Ungheria.

Nel Trattato di Londra per l'Italia e in quello di Bucarest per la Romania l'unione dei territori italiani e romeni alla madre patria riceveva per la prima volta un riconoscimento ufficiale a livello internazionale. Il risveglio delle nazionalità faceva un salto qualitativo notevole: non si trattava più ora di isolate per quanto pregevoli riunioni di intellettuali, letterati e uomini politici, ma di una presa di coscienza da parte di tutti i settori della società e di una vera e propria mobilitazione a livello di opinione pubblica. La guerra ebbe poi degli sviluppi e degli esiti differenti per i due paesi. La Romania, in particolare, venne quasi del tutto invasa dalle forze austro-tedesche, tanto che nel maggio 1918 il Trattato di Bucarest chiuse temporaneamente lo sforzo bellico romeno, pur con tanti sacrifici, perdite umane e materiali e una lotta tenace ma impari.

Lo stretto legame tra gli interessi e le aspirazioni nazionali comuni fu cementato nel corso della guerra da due significativi fenomeni: l'attività del comitato nazionale romeno e l'affluenza di numerosi prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico di origine romena. La mobilitazione romena per la liberazione del suolo patrio e delle regioni irredente trovò espressione concreta, infatti, nei vari comitati nazionali all'estero, attivamente impegnati per la liberazione di tutto il territorio nazionale. Tali comitati furono particolarmente attivi a Parigi e a Roma. Ma la mobilitazione e le manifestazioni a favore della riunificazione nazionale acquistarono un significato del tutto particolare nel nostro Paese.

Proprio a Roma si svolse nell'aprile 1918 – momento particolarmente delicato degli sviluppi bellici anche per l'Italia – il Congresso delle nazionalità oppresse dell'Impero austro-ungarico, con la partecipazione di rappresentanti jugoslavi, romeni, polacchi, cechi, al fine di sottolineare l'unità della lotta contro il comune nemico, ma anche di delineare la fisionomia dei futuri stati nazionali unitari, impegnando a questo obiettivo, per quanto possibile, l'azione delle Potenze alleate.

In Italia nell'ultimo turbinoso anno di guerra, si sviluppò e si articolò in modo particolare la dinamica attività romena. Un uomo di grandi capacità organizzative, il prof. Simion Mîndrescu, presidente della Società dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, riuscì ad ottenere dal primo Ministro Orlando l'organizzazione degli ufficiali e dei soldati di origine romena prigionieri in Italia, arrivando a formare una vera e propria «Legione» romena in Italia posta al comando del Colonnello Ferigor che, ottenuto l'assenso di Orlando e del Ministro degli Esteri Sonnino, riuscì perfino a



**Giuseppe Mazzini.**

entrare in azione sul fronte del Piave prima della fine delle ostilità. A Cittaducale, dove erano stati concentrati gli ufficiali di origine romena, grazie all'attività dinamica di Mîndrescu, si era formato uno specifico organismo di mobilitazione, il Comitato d'azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che, a fianco del Comitato italiano «pro Romania», fu un formidabile centro di diffusione delle motivazioni nazionali romene in Italia, moltiplicando appoggi, sostegni, simpatie alla causa romena da parte del mondo politico, culturale e dell'opinione pubblica italiana, così come si moltiplicarono da parte dei responsabili della politica italiana, Orlando e Sonnino in primo luogo, le manifestazioni di solidarietà e di sostegno politico alle aspirazioni nazionali romene per i singoli territori – e non più quindi in termini generici – per la unione della Transilvania al Regno romeno in primo luogo. Gli eventi bellici degli ultimi mesi sono noti: in concomitanza con lo sforzo delle truppe alleate da sud la Romania rompe gli indugi e rientra in guerra contro gli Imperi Centrali. La vittoria alleata di novembre vede quindi la Romania legittimamente al suo posto di «alleata» a tutti gli effetti.

L'Austria Ungheria vede dissolversi la sua struttura interna sotto i colpi della sconfitta militare ad opera italiana e delle spinte finali delle varie nazionalità, cui si indirizza invano l'ultimo tentativo dell'imperatore Carlo per una soluzione federalistica che salvaguardasse l'unità ormai anacronistica dell'Impero. E' quindi il



momento decisivo per l'unione nazionale sia per l'Italia che per la Romania. Questo momento solenne, che vede uniti più che mai i destini dei due paesi, vede ancora un gesto significativo: il riconoscimento da parte del Governo italiano del Consiglio dell'Unità Romana che coordinava gli interessi nazionali all'estero:

Sidney Sonnino affermò, che il popolo italiano esprimeva la profonda e costante simpatia per le aspirazioni dei romeni, riconoscendo i notevoli e gravi sacrifici affrontati dal popolo romeno per la lotta contro il comune nemico e la restaurazione dell'integrità nazionale. L'affermazione e l'applicazione del principio di autodeterminazione finì anzi per costituire il terreno su cui si cementò una nuova epoca per il tipico rapporto culturale e politico che legava Italia e Romania.

Ma l'unificazione nazionale assume in Romania una svolta del tutto particolare con la «*Grande Assemblea nazionale di Alba*» del 1° dicembre 1918, un avvenimento che dimostrava l'alto livello di autocoscienza nazionale e di capacità organizzativa nel processo di autodeterminazione del popolo romeno. Frutto di una intensa attività politica ad opera soprattutto del Consiglio nazionale romeno creato in Transilvania, la Grande Assemblea di Alba Iulia vide riuniti non solo i più grandi uomini politici romeni della regione, instancabili fautori dell'unione alla Romania, ma anche tutti i settori sociali transilvani; circa 130.000 fra contadini, operai, intellettuali, commercianti che sembravano sancire con la loro presenza l'entusiastica adesione popolare alla decisione dell'Assemblea.

Tre giorni prima anche il Consiglio nazionale di Bucovina aveva votato l'annessine al Regno romeno. La Bessarabia aveva già deciso la sua unione alcuni mesi prima, quando la guerra era ancora in corso. Si deve sottolineare l'importanza di un evento del genere, tipicamente romeno, non riscontrabile in altre terre «irredente». Italia e Romania si presentavano ora alla *Conferenza della pace* che avrebbe dovuto ratificare il completamento della loro unione nazionale. Per la verità, l'avvio della Conferenza rappresentò l'inizio di una serie di difficoltà per le aspirazioni nazionali dei due paesi.

La posizione all'interno della Conferenza stessa dei due paesi era diversa: l'Italia faceva parte delle cinque grandi potenze che formano il Consiglio Supremo, che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella nuova configurazione politico-geografica europea. Con l'aprirsi dei lavori della Conferenza della pace la Romania si scontrò subito con la politica delle Potenze alleate che intendevano ridimensionare il grande ampliamento del suo territorio. Al consesso delle Grandi Potenze, che si accingeva a diventare il supremo tribunale della storia e a condannare le nazioni sconfitte, non era

molto gradito, in fondo, il fatto che il processo di unificazione nazionale di uno degli stati partecipanti fosse determinato prima delle decisioni diplomatiche ufficiali; dall'iniziativa popolare per giunta.

La definizione dei confini vera e propria andava decisa, quindi, in sede di Conferenza e dei suoi comitati specificatamente delegati a questo scopo. Del resto il compito particolare di definire le nuove realtà nazionali di una regione così complessa come quella balcanico-danubiana era molto difficile. Avvenne così che i desiderata romeni incontrarono molte difficoltà e ostilità da parte delle grandi potenze e venne contestato alla Romania lo status di potenza alleata a tutti gli effetti in sede di Conferenza.

Bucarest venne relegata tra le potenze «belligeranti a interesse particolare», e, di conseguenza, rimessa in discussione la stessa unione nazionale delle terre già sotto il dominio austro-ungarico. La delegazione italiana, guidata da Orlando Sonnino si trovava, così, in una situazione imbarazzante: legata alla Romania da vincoli di amicizia e collaborazione ed allo stesso tempo parte del gruppo di potenze-guida che doveva elaborare le scelte fondamentali della Conferenza. Si aggiunga il fatto che anche l'Italia entrò in breve in crisi con gli Alleati, soprattutto con il presidente americano Wilson per la questione di Fiume e della Dalmazia, con le ben note conseguenze. L'attività diplomatica italiana a favore dell'unità nazionale romena si dispiegò pienamente nei primi giorni della Conferenza. Quali erano i punti principali di questa azione? Innanzitutto, difesa della validità del Trattato del 1916 firmato dalla Romania e dagli Alleati; riconoscimento della Bessarabia e della Bucovina come parte integrante del nuovo stato nazionale romeno; sostegno della linea proposta da Bucarest per quanto riguardava il nuovo confine tra Romania e Ungheria e quindi dell'unione della regione alla madre patria.

Non si poteva nascondere che la situazione fosse molto complessa: non si trattava solo di definire le cessioni territoriali di uno stato ex-nemico come l'Ungheria ed uno stato vincitore, ma di risolvere una serie di rivendicazioni contrastanti tra due nazioni – la Romania e la Serbia – appartenenti ambedue al campo alleato a proposito della delimitazione del nuovo confine nel Banato. E molte simpatie fra le grandi potenze andavano al nuovo stato serbo-croato-sloveno, sorto anch'esso dalle macerie dell'Impero austro-ungarico come la Cecoslovacchia.

In ogni caso, l'appoggio italiano all'unione della Transilvania fu costante, stabilendo così il principio della romenità di una regione sottoposta per tanti decenni al dominio straniero. Come fu costretto a riconoscere Sonnino, l'Italia dovette in seguito recedere da



una intransigenza senza sbocchi sulla questione delle frontiere romene, onde evitare di restare isolata e aggravare così la sua posizione già in minoranza sulla questione adriatica. Le richieste della delegazione romena, tuttavia, furono in buona parte accolte e di questo va senz'altro il merito anche all'impegno italiano. Non solo il dinamico primo ministro romeno Ion Brătianu, ma anche il Ministro degli Esteri Take Ionescu e lo stesso Re Ferdinando riconobbero che l'Italia era stata la sola potenza a sostenere sinceramente e assiduamente la causa nazionale romena.

Costrette a un duro confronto con gli Alleati per ottenere la realizzazione delle loro aspirazioni nazionali, Romania e Italia si ritrovarono unite anche in questa particolare situazione che ebbe, per ambedue, dei risvolti drammatici. Tutte e due le delegazioni, ad es., arrivarono al punto di ritirarsi dalla Conferenza quando il conflitto con Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti – l'una a causa dell'intervento militare romeno in Ungheria contro il governo rivoluzionario di Bela Kun e dei Trattati con l'Austria e per le minoranze etniche, che Bucarest definiva lesivi dei propri interessi nazionali, l'altra a causa della questione adriatica – divenne senza sbocco. Il nuovo governo italiano Nitti, con Tittoni agli Esteri, si assunse l'arduo compito di ricucire i rapporti con gli alleati, cercando di far adottare anche da Bucarest una politica più moderata e conciliante con gli Alleati, prospettando allo stesso tempo i pericoli cui sarebbe andata incontro se l'isolamento si fosse accentuato e i vantaggi che si poteva ancora sperare di ottenere dal sostegno italiano che, malgrado si fosse un po' allentato per motivi esposti, non era affatto venuto meno.

La attiva e realistica opera di mediazione italiana a favore delle tesi romene si dispiegò negli ultimi mesi della Conferenza, cercando, per quanto lo permettesse la già difficile situazione italiana, di disinnescare la pericolosa tensione tra Romania e Alleati.

In fondo, il governo italiano aveva compreso quanto fosse pericoloso per la stabilità e l'equilibrio dell'Europa, appena uscita dal conflitto più devastante che l'avesse mai colpita, instaurare dei focolai di tensione e di insoddisfazione che soffocassero proprio quegli aneliti nazionali negli ultimi anni di guerra così prepotentemente usciti alla ribalta. L'Italia riuscì quindi a smorzare i toni dirompenti del contrasto tra Bucarest e gli Alleati e a salvaguardare nella misura più ampia possibile le richieste romene. I rapporti fra Italia e Romania non sfuggirono, è vero, nella tormentata vicenda della Conferenza parigina, ad un certo grado di deterioramento: a Parigi si ebbe tuttavia la conferma che l'Italia e la sua politica erano a favore – come lo erano sempre state prima – della nazionalità romena e

dell'Unione della Transilvania alla madre patria in particolare che già negli anni 1919-20 iniziava a incontrare i primi attacchi del revisionismo e del revanscismo ungherese. Revisionismo che, è bene notare, si rivolgeva indiscriminatamente a tutta la Transilvania, alla luce del dominio esercitato fino al 1918 e non su reali basi nazionali. La dichiarazione di Alba Iulia prima e – finalmente – il Trattato del Trianon del 4 giugno 1920 dopo, sancirono definitivamente la riunificazione della Transilvania al Regno di Romania; il secondo con un riconoscimento sul piano del diritto internazionale tuttora valido e mai venuto meno. La definizione del nuovo stato nazionale unitario romeno era già iniziata ufficialmente nel dicembre precedente con il Trattato di pace con l'Austria, terminando poi nell'ottobre 1920, quando un altro trattato internazionale riconosceva l'unione della Bessarabia alla Romania. La politica italiana nei confronti della Romania si era immedesimata, quindi, con il problema dell'unità nazionale di questa nazione. Era una caratteristica destinata a caratterizzare tutto l'evolversi dei rapporti – politici ed economici – successivi tra Roma e Bucarest. Ma, allo stesso tempo, la dimostrazione dell'interesse culturale oltre che politica per la realizzazione del riscatto nazionale romeno, come parte integrante di quel processo di piena realizzazione nazionale in cui la stessa Italia si era inserita fin dal Risorgimento. Una dimostrazione dei profondi legami storici e culturali che contrassegnavano in modo del tutto particolare le due nazioni «sorelle».

Il riconoscimento dell'unione transilvana alla madre patria fu sempre alla base quindi dell'atteggiamento italiano nei confronti della nazione balcanica e dei suoi problemi. La tormentata vicenda politica seguita al primo conflitto mondiale l'aveva dimostrato ampiamente. Quando l'Italia si discostò da questa linea politica, negli anni successivi, con la venuta al potere del fascismo, preferì privilegiare gli aspetti più effimeri della ricerca di una egemonia politica ed economica nei Balcani, in concorrenza con la Francia e il sistema di alleanze che ad essa faceva riferimento. Si preferì avviare una politica strumentale ai propri fini ed interessi particolari trascurando la possibilità di una politica «comune» per mantenere la pace e l'equilibrio nei Balcani.

Si preferì giocare la facile carta del revisionismo – soprattutto con il sostegno ai governi ultra-conservatori ungheresi – che poneva l'Italia in una improduttiva situazione contraddittoria nei confronti della Romania.

Questa politica ebbe il suo culmine nel fallimento del tentativo di formare un «blocco dei neutri» nei Balcani sotto la guida italiana allo scoppio nel 1939 del secondo conflitto mondiale e nel famoso Arbitrato di



Vienna dell'agosto 1940, con il quale le Potenze dell'Asse cercarono di arginare il pericoloso contrasto che si verificava nell'area danubiana tra Budapest e Bucarest a causa delle rinnovate spinte revisioniste dell'Ungheria verso la Transilvania. Con l'«Arbitrato», una vasta area della Transilvania veniva ceduta a Budapest, mutilando il territorio nazionale (romeno e infliggendo una dolorosa ferita al sentimento nazionale) di tutto il popolo romeno.

E' significativo che alla fine del conflitto mondiale, quando Romania e Italia trovavano un'ennesima situazione comune in merito alla elaborazione dei Trattati di pace con le potenze sconfitte, ex-alleate della Germania, dopo che la Romania con una clamorosa insurrezione nazionale aveva provveduto a sbarazzarsi della dittatura di Antonescu e dell'occupazione tedesca, i due paesi, ambedue devastati dalla guerra, trovassero un nuovo punto di conflitto proprio sul terreno della difesa dei diritti nazionali romeni: uno degli atti del Governo Bonomi fu infatti quello di dichiarare nullo e non avvenuto l'Arbitrato di Vienna. Dopo che la Romania ebbe riacquisito tramite il Trattato, di pace i territori perduti, con la ratifica internazionale della legittimità della sua sovranità sulla Transilvania, i due nuovi stati repubblicani, ambedue impegnati nella difficile opera di ricostruzione nazionale, non faticarono molto ad avviare di nuovo il proprio particolare rapporto fatto di tradizioni e legami storico-culturali complessi.



## SZEKELY, SECUI, O SICULI?

**Il filologo e storico francese Ferdinand Lot, nel suo studio *Les invasions barbares*, che vide la luce a Parigi nel 1937, definì il popolo della Romania «une énigme et un miracle historique». La**

stessa definizione potremmo noi usare a proposito della minoranza più compatta che abita oggi entro i confini della Repubblica di Romania: i Secui. Con una differenza, però, che, mentre per quanto concerne il popolo romeno il miracolo

che ne ha conservati intatti i caratteri peculiari – la lingua, le tradizioni, la cultura – sussiste ancora, l'enigma della sua origine e della sua formazione – specie dopo i più recenti studi storici ed archeologici – è completamente risolto, per i

**Giuliano Caroli**



Secui non è esistito e non esiste, ai nostri giorni, nessun *miracolo*, mentre essi restano ancora *un enigma* per moltissimi aspetti.

Chi sono? da dove sono venuti? in che epoca si sono fissati nei territori in cui vivono oggi e nei quali costituiscono, senza dubbio, una maggioranza etnica?

Non è nostra intenzione – e pecheremmo di troppa superbia – se intendessimo dare in queste pagine una risposta esauriente a questi interrogativi. Il compito che ci siamo proposti è molto più modesto: ci limiteremo a fissare soltanto alcuni dati che siamo certi non scioglieranno l'enigma di cui abbiamo parlato, ma tuttavia verranno – lo speriamo – a renderlo ai nostri lettori meno astruso ed incomprensibile.

La popolazione dei Secui, stanziata, come vedremo, da secoli nella parte più orientale della Transilvania, ai confini con la Moldavia, e che, dal 1918 viene a trovarsi al centro della Repubblica romena, ha destato spesso l'attenzione di studiosi e di viaggiatori, i quali ci hanno lasciato relazioni dettagliate sulla loro lingua, sui loro costumi, non tralasciando di darci anche una plausibile spiegazione per quanto concerne il loro nome e la loro origine.

Così l'umanista *Nicolaus Olahus* (1493-1568), che occupò un posto certo non secondario nella cultura del suo tempo, si sofferma per primo a parlare della loro lingua, affermando che «gli Ungheresi ed i Secui parlano la medesima lingua, ma i Secui hanno alcuni vocaboli propri della loro gente», venendo in tal modo a stabilire una differenza tra le due popolazioni dell'Europa orientale.

Più tardi *George Reicherstorfer* (1500 c.-1550), autore di una *Chronographia Moldavine*, che nel 1527 visitò la regione dei Secui, scrive che «la terra da loro abitata è un angolo della Dacia, vicino alla regione moldava, e gli abitanti di questa terra si chiamano *ciculi*, stirpe degli Sciti, come si dicono, dai quali traggono origine... Nessuno di lo-

ro è ritenuto di origine non nobile, anche se regge il manico dell'aratro con le proprie mani, o se porta al pascolo il suo gregge di capre».

Lo stesso afferma anche *Stefano Taurinus* (1480-1519) che sembra abbia compiuto gli studi universitari in Italia, forse a Padova, e che fu Segretario dell'Arcivescovo di Strigonia, il cardinale Thamas Bakoza, e, per tre anni, Legato di Leone X nell'Ungheria sud-orientale, mentre dal canto suo il bergamasco *Giovanni Andrea Gromo* (1518-1567) che visitò la Transilvania nel 1564, anno in cui venne incaricato di una missione speciale da parte del principe Giovanni Sigismondo presso il Doge di Venezia, scrive testualmente: «Una parte della popolazione della Transilvania è formata dalle genti che abitano la Secuime, tutti ritenuti nobili per antichi privilegi... L'origine di queste popolazioni si fa risalire agli Sciti, ma i loro costumi, come pure la loro lingua e le armi, sono diversi da quelli degli Ungheresi».

Sulla loro nobiltà si sofferma anche *George Werner* (1500 c.-1553) che ricoprì cariche importanti nell'amministrazione finanziaria della Transilvania, durante il regno dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo, mentre un altro viaggiatore, *Antonio Possevino* (1533-1611) che venne nell'Europa orientale quale inviato per mettere pace tra il Re di Polonia Stefano Báthory e lo Zar di Mosca Ivan IV, scrive che «la Secuime o Ciculia, che dovrebbe chiamarsi Siculia, è una parte della Dacia che va fino ai confini della Moldavia... (I suoi abitanti) con un nome corrotto vengono chiamati Siculi, e godono di leggi ed usanze del tutto differenti dagli altri, e sono pratici delle cose di guerra».

Il gesuita siciliano *Ferrante Capece* (1549-1587) che trascorse molti anni in Transilvania, dove fu Rettore del Seminario cattolico di Cluj, in una lettera a Claudio Acquaviva del 27 febbraio 1584, ci dà notizie abbastanza dettagliate sulle popolazioni ivi abitanti. «La Transilvania – scrive, non facendo distinzione tra Ungheresi e Secui – è

abitata da tre generi di genti. I Romeni, che sono la popolazione più antica e discendono dagli Italiani e dai Longobardi (sic), per cui la loro lingua assomiglia molto con il moderno italiano, tanto che la si può imparare bene in pochi mesi: essi si dicono romeni e molti sostengono che furono mandati qua come condannati a lavorare nelle miniere di metalli, che si trovano in abbondanza in queste terre. Altri abitanti sono Ungheresi, discendenti dagli Unni e dagli Sciti: per questo una parte della Transilvania si chiama Scitulia, ed oggi è diventata con un vocabolo corrotto *Ciculia*. La terza specie di abitanti sono i Germani-sassoni, venuti al tempo di Carlo magno (sic): questi conservano la lingua sassone, ma molto corrotta, e parlano contemporaneamente l'ungherese».

Infine *Conrad Jacob Hiltebrandt*, che fu in Transilvania circa un secolo dopo (1636-1658), scrive, distinguendo i Secui dagli Ungheresi «I Secui o Siculi (in ungherese *Székely*) sono la quarta popolazione che ho incontrato in Transilvania, e rappresentano i più antichi abitanti ungheresi della regione (dove) sono venuti fin dal 373 p. Ch. insieme ad Attila, dalla Scizia in Europa».

Nonostante tali testimonianze, l'enigma che avvolge queste genti continua a sussistere. Prima di tutto, nel nome, *Székely* sono stati chiamati per secoli dagli Ungheresi, del cui regno hanno fatto parte fino al 1918, e con tale denominazione sono indicati in tutti gli atti ufficiali del defunto Impero austro-ungarico. Il termine deriverebbe, secondo l'opinione di molti, dal vocabolo *szék* che ha il significato di *sede* o di «*insediamento*»: tale popolazione, in origine si sarebbe divisa in tre distretti, analogamente a quanto avevano fatto i Sassoni abitanti anch'essi nella Transilvania. Secondo altri, invece, il termine *székely* deriverebbe dal vocabolo turco *sikil* che significa *popolo eletto*, e con tale termine essi stessi si sarebbero voluti chiamare, per distinguersi dalle popolazioni finiti-



me (magiari, sassoni e romeni) con i quali avevano i maggiori rapporti.

*Secui* li dicono i Romeni, con i quali convivono da secoli, ed in mezzo ai quali hanno formato e formano un'unità etnica e linguistica particolare, e *Secuime* è il vocabolo comunemente usato per indicare la loro nazionalità ed il territorio da essi occupato.

*Scituli* o addirittura *siculi* infine tale popolazione viene indicata, come abbiamo già avuto modo di vedere, nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici dei secoli XV e XVI, e negli scritti degli storici italiani – pochi, in verità – che si sono occupati della questione, senza però porsi quasi mai il problema della loro origine e della loro sopravvivenza.

E, dopo il nome, l'origine, anche essa complicata e non ancora chiarita. Lo storico svizzero André Moor, nella sua recente *Histoire de la Roumanie*, affronta, tra l'altro, anche tale problema e lo definisce *une énigme encore non résolue*. Egli, riassumendo quanto era stato in precedenza scritto, prospetta varie soluzioni, senza però accertarne apertamente nessuna. Ecce: 1) – sarebbero una sopravvivenza magiara di un massacro avvenuto ad opera di popolazioni delle steppe, quando le orde ungheresi abitavano ancora le regioni del Dniester; 2) – sarebbero lontani discendenti dei Magiari che avevano seguito gli Avari fin dalla Dacia; 3) – discenderebbero dai Kassari, popolazione turanica, assimilata dagli Ungheresi intorno al secolo IX; 4) – sarebbero di stirpe ugro-finnica, come gli Ungheresi, con qualche lieve differenza razziale; 6) – discenderebbero dai Gépidi; 7) – sarebbero di origine hunni. Lo stesso Moor afferma che la lista è vasta e non è affatto esaurita.

Ad essa infatti si può aggiungere un'altra ipotesi, alquanto – almeno per noi Italiani – suggestiva: stando a quanto asserisce il domenicano Pietro Ransano (nato a Palermo nel 1420 e morto nel 1492), precettore dei figli di Ferdinando I re di Napoli, ed in seguito Vescovo

di Lucera, che nel 1488 venne dal suo Sovrano inviato come ambasciatore alla corte di Mattia Corvino re di Ungheria, i *Secui* sarebbero i discendenti di un gruppo di mercenari di origine siciliana che avrebbero combattuto agli ordini di Attila, il che spiegherebbe il nome di *Siculi* con il quale, come abbiamo rilevato, essi vengono a volte chiamati.

Nella sua *Epitome rerum ungaricarum*, che il Ransano volle dedicare alla regina Beatrice, moglie di Mattia Corvino e figlia di Ferdinando I d'Aragona, opera che venne stampata a Vienna nel 1558 (l'edizione più recente, a cura di A. Csaisa è del 1932) scrive testualmente: «(in Transilvania) una regione viene chiamata *terra dei Secui*, i cui abitanti sono chiamati con un termine corrotto, e, come affermano alcuni, *Scituli*, (perché) si dice che essi avrebbero origine dagli Sciti. Vi sono invece altri che, andando molto più lontano nel tempo, ritengono che debbano essere chiamati *siculi* e non *scituli*, poiché si vuole che discendano dai Siculi, che popolarono la Sicilia, isola posta alla fine dell'Italia. Si dice infatti che un tempo una legione di questo popolo abbia combattuto agli ordini di Attila, che fu dominatore della Pannonia. Come da altre parti della terra, anche dalla Sicilia si riunirono molti uomini per servire sotto di lui, che ai suoi tempi era il condottiero più famoso del mondo. Dopo la sua morte e dopo che il suo esercito era stato in gran parte annientato, una legione dei Siculi decise di sistemarsi in questo Paese. Mischiandosi poi per effetto di matrimoni con i vicini, essi hanno cambiato la lingua del loro popolo con un'altra (l'ungherese), della quale si servono oggi...».

Che essi siano di stirpe unnica non dubita invece un altro ecclesiastico, il cardinale dalmata Antonio Verantio (o Verancsic) che ebbe a visitare la Transilvania nella prima metà del secolo XVI. Questi, nella sua opera *De situ Transilvaniae, Moldaviae et Transalpinae*, dedica alcune pagine a queste popolazio-

ni, affermando che esse sarebbero le retroguardie della truppa di Attila (concordando in ciò con quanto detto dal Ransano), che, guidate dal figlio di costui, Caaba, quando il grosso dell'esercito decise di far ritorno nelle pianure asiatiche dalle quali era mosso verso occidente, si fermarono nel territorio carpatico, territorio che i loro discendenti occupano ai nostri giorni. Tale affermazione – a nostro giudizio – non contrasta affatto con quella precedente, dato che nulla ci vieta di ritenere che tale retroguardia fosse composta dai mercenari dell'esercito di Attila reclutati prevalentemente in Sicilia.

Fissata la loro sede nella parte orientale della Transilvania, ai confini, cioè, con la Moldavia, i *Secui*, nel corso dei secoli, seguirono le sorti di quel Principato, e, successivamente, quelle del Regno di Ungheria – il cui sovrano si fregiava, tra gli altri numerosi titoli, anche di quello di *Comes Siculorum* – fino al 1918, quando, in seguito al dissolvimento dell'Impero austro-ungarico, il territorio della Transilvania venne a far parte integrante del Regno di Romania.

I *Secui* si son sempre ritenuti *nobili*, ed in quanto tali, ebbero a godere di molti privilegi, tra i quali quello della esenzione di qualsiasi tributo al Sovrano. In principio si consideravano tutti eguali, ma poi, nel corso dei secoli XIV e XV – come ci attesta Antonio Possevino, da noi ricordato – vennero a differenziarsi in tre classi: gli ottimati (*primiores, potentiores, seniores*), i cavalieri (*equites, primipili*), e popolo minuto (*pedites, pixidari*). Mentre alle prime due classi era stato dato il titolo di *löfö-seékeles*, l'ultima classe a poco a poco venne a cadere sotto il dominio delle prime due, e, nel secolo XVI, per decisione della Dieta transilvana, cadde in servitù. In tal modo 80/90 famiglie di *löfö-seékeles* (ottimati e cavalieri) vennero a signoreggiare su 8/9 mila famiglie di *Secui* poveri. Tale fatto venne sancito nel 1562 da un atto dell'imperatore Giovanni Sigismondo, e un secolo



più tardi dal *Diploma leopoldino* (1961) che fissava i diritti delle tre *nationes* transilvane (*Unio trium nationum*) – l'ungherese, la sassone e la secuia – mentre da tali diritti venivano esclusi i Romeni, che pur formavano la maggioranza della popolazione di quel Principato.

Come abbiamo detto, in virtù della vantata nobiltà di stirpe, i Secui erano esenti dal pagamento dei tributi: solo gli appartenenti alla terza classe, cioè il popolo minuto, erano tenuti a dare al Sovrano tre buoi: uno all'incoronazione, uno all'atto del matrimonio, ed un terzo alla nascita del primo figlio maschio (se il primogenito era una femmina... si risparmiava un bue). Tale usanza veniva chiamata *ökör-sütes* (in romeno *darul boului*), cioè *marchiatura*, o *dono del bove*, perché ciascun animale veniva marchiato con una lettera che era l'iniziale del Comitato di provenienza. Veniva però consentito a ciascuno di conservare per sé qualche capo di bestiame, prima che il regio esattore venisse a fare la sua scelta. Il numero dei bovi che ciascuna famiglia, o ciascuna *porta*, come si diceva, poteva mettere da parte veniva stabilito da una apposita riunione, a seconda del numero degli animali posseduti. Così colui che possedeva quattro bovi poteva trattenerne due per sé: dei due rimasti, l'esattore ne prendeva uno a sua scelta. Se una «*porta*» disponeva soltanto di due bovi, poteva unire a questi altri due capi di un'altra *porta*, e tra questi quattro animali si procedeva alla scelta come nel modo precedente. In sostanza, con un procedimento alquanto complicato e strano, solamente un quarto degli animali esistenti nel territorio della *secuime* veniva consegnato all'esattore.

I Secui avevano, inoltre, il dovere di accompagnare il Re, ma solo in caso di guerra. Come ci riferisce il già citato Verantio, se il nemico da combattere proveniva dall'est o dal nord, non potevano ritirarsi dal combattimento se prima questo non avesse avuto fine. Se il pericolo proveniva dal sud prendeva par-

te alla guerra solamente la metà dei cittadini validi, ed il servizio si protraveva fino a quando essi stessi lo avessero giudicato opportuno. Se infine il pericolo proveniva dall'occidente, i Secui inviavano solamente la decima parte dei giovani di leva, e nessuna campagna poteva durare più di quindici giorni: nel caso il Re intendesse prorogare il loro servizio, era tenuto a corrispondere ad essi un regolare stipendio.

Nonostante tali concessioni, che privilegiavano i Secui tra le altre *nationes* della Transilvania, con essi coabitanti, essi non riuscirono mai ad assimilarsi agli Ungheresi dominatori, anzi nutirono nei riguardi di questi ultimi un odio che sfociò più volte in aperta ribellione.

Fin dal medioevo, infatti, la storia dei rapporti tra Secui ed Ungheresi è tutta un susseguirsi di rivolte, di lotte per i diritti e la libertà, di scontri con i dominatori. I moti popolari, soffocati spesso nel sangue, si riaccendevano sempre con maggiore ostilità.

Le fonti contemporanee ci danno notizia di una prima rivolta che avvenne nel 1430, durante la quale i ribelli devastarono le proprietà dei magnati ungheresi e distrussero i segni di confine tra i vari possedimenti, quasi a cancellare i segni del latifondo. Qualche anno più tardi – 1453 – la rivolta ebbe a ripetersi, e lo stesso avvenne nel 1465. Nel corso di quest'ultima, i Secui, sotto la guida del capitano Szolga Miklos, istituirono un vero e proprio tribunale che giudicò i feudatari, ordinando la distruzione dei loro beni. Nel 1492 ebbe luogo una sommossa contro il principe transilvano Stefano Báthory «*comes Siculorum*». In un messaggio al Re d'Ungheria, da cui il Principato nominalmente dipendeva, i capi dei Secui dichiaravano: «Non vogliamo mai essere sottoposti a costui, anche a costo di andarcene tutti, con i nostri figli e le nostre mogli, in territorio straniero». A sostegno delle loro richieste proclamavano: «Siamo stati presenti a tutte le campagne per la difesa del Paese e del Trono; il sangue nostro e

quello dei nostri antenati è stato versato a fiumi sui campi di battaglia, formando veri e propri torrenti; delle nostre membra e delle nostre ossa si sono innalzate vere e proprie colline».

I Secui, che dichiaravano di «non avere paura né di Dio né degli uomini», tornarono ancora una volta a ribellarsi nel 1506, mettendo in fuga, nei pressi della cittadina di Târgu Mures l'armata regia inviata contro di loro. Altre rivolte si ebbero nel 1510 e nel 1513, sotto il comando di Székely Janos.

Lotte sanguinose si svolsero durante tutto il secolo XVI. Nel 1595 i Secui presero parte alla campagna anti-ottomana con venticinque mila uomini, e dal Principe Sigismondo Báthory ebbero riconosciuti alcuni dei loro antichi diritti; ma nello stesso anno questi vennero revocati dalla Dieta, il che diede origine a vivo malcontento, che sfociò in rivolte cui seguirono drastiche misure di repressione.

Nel corso della campagna del 1657 di Rakoczi II, migliaia e migliaia di Secui vennero decimati dalla fame, dalla miseria e dalla peste, flagelli che durarono circa mezzo secolo. Ed allorquando nel 1730 si volle fare un censimento dei morti, in soli venticinque villaggi del distretto di Ciuc, popolato quasi interamente da Secui, se ne contarono circa 12 mila, vale a dire la metà dell'intera popolazione, e nel 1741 ad una riunione degli abitanti di Ghiorghieni, altro centro della Secuime, venne reso noto che «a causa della miseria gli abitanti avevano preso la via dell'esilio, chi in Moldavia, chi in Bucovina, chi in altre regioni... tanto che alcuni villaggi della zona erano rimasti quasi privi di abitanti».

Quando il Principato di Transilvania – e, di conseguenza, il territorio dei Secui – cadde sotto la dominazione austriaca, le concessioni contenute nel *Diploma leopoldino* vennero anche ufficialmente abrogate, il che provocò altre sommosse, represse, anche questa volta, nel sangue: nella notte del 7 gennaio del 1762 alcune migliaia di Se-



cui vennero passati per le armi, e l'eccidio — una vera notte di San Bartolomeo — è passato alla storia con il nome di *Siculicidium*.

Intanto moltissimi giovani, per sfuggire al reclutamento obbligatorio nell'esercito asburgico, cercavano rifugio nei vicini Principati.

Durante il regno di Maria Teresa ai Secui era proibito accedere alle scuole superiori, onde non permettere loro di usufruire dell'esonero dal servizio militare, particolarmente oneroso, e di esercitare le professioni liberali. Ciononostante si riuscì a formare una classe di intellettuali che nel 1848 presero parte attiva ai moti liberali che scossero tutto l'Impero. Tali moti ebbero il loro culmine nell'adunata di Lutitza, alla quale presero parte oltre 60 mila Secui, che tennero petto eroicamente all'avanzata dell'esercito russo, intervenuto (anche allora!) a reprimere, a fianco delle truppe imperiali, il moto di libertà del popolo ungherese. A tal proposito il poeta Petőfi, — che della rivolta era stato il bardo — ebbe a scrivere: «Del valore dei Secui può avere un'idea soltanto chi li ha veduti combattere. Sono davvero dei ragazzi meravigliosi. In battaglia avanzano con passo fermo e misurato, così come vanno alla mietitura, e cantano anche quando sparano. Ma presto rinunciano agli spari, innastano la baionetta e proseguono incuranti della morte. Al nemico non resta altro da fare se non fuggire o morire».

Nel corso della insurrezione, il 31 luglio 1849, a Nyerges, una unità formata essenzialmente da Secui venne a scontrarsi con le truppe zariste, opponendo una strenua resistenza alla loro avanzata, mentre, contemporaneamente, a Sighisoara, cadeva da eroe lo stesso Petőfi. Quando alla fine, spenti nel sangue i moti liberali, l'armata del generale Bem riuscì a penetrare in Transilvania, le unità dei Secui non vollero arrendersi, ed andarono a rinforzare i ranghi dei liberali ribelli ungheresi.

Dal secolo XII, dunque, i Secui hanno costituito una avanguardia

colonizzata in Transilvania allo scopo di proteggere le frontiere orientali del Regno d'Ungheria. Ciononostante essi sono stati sempre più attratti verso i vicini Principati danubiani di Moldavia e di Valacchia, che meglio potevano soddisfare i loro bisogni economici anziché verso l'Ungheria propriamente detta, dalla quale ritenevano di dipendere soltanto dal punto di vista amministrativo.

Uno studioso dei problemi dei Secui — Szóka Mihály — sosteneva, nel 1912, che egli conosceva meglio Bucarest di Budapest, che pure era la sua capitale. Come esempio tipico della mentalità dei Secui citava il caso di una donna del popolo, la cui figlia si recava a servizio in Moldavia. «Preferisco, diceva, che vada in Moldavia anziché a Budapest, almeno essa non si troverà in un Paese straniero».

Lo stesso studioso ci fa sapere che i Secui non conoscevano affatto la pianura ungherese, la puszta. «Essi immaginano — scriveva — che l'Ungheria sia un paese montuoso come le regioni di Ciuc o di Trei Scaune... Conoscono appena il nome di città come Debrezen e Seghedin, mentre luoghi quali Bucarest, Braila, Sinaia, Doftana sono familiari anche ai ragazzini che giocano nella polvere della strada».

Da parte sua, un altro storico, Roland Hegedűs, che fu Ministro delle Finanze ungherese, afferma in un suo studio che i Secui, quando parlano della Moldavia la designano con il nome di *hélföld*, cioè *paese dell'interno*, mentre chiamano l'Ungheria *Vármegye*, vale a dire *distretto*, in senso solamente amministrativo.

Ciò spiega perché l'emigrazione dei Secui verso la Moldavia e la Valacchia era così intensa, specialmente prima della prima guerra mondiale. Tale emigrazione aveva avuto però origine molto tempo prima, quando alcuni gruppi di Secui erano andati a stabilirsi oltre i Carpazi, nel territorio di Roman e di Bacau, dove esiste ancor oggi un comune dal nome di *Secuieni*. Molti di essi col passar del tempo si

romenizzarono, prendendo dai Romeni oltre la lingua molti altri costumi ed usanze, quali il modo di vestire e di costruire le abitazioni, e dando origine a quelle popolazioni romene oggi conosciute con il nome di *ciangai*.

Nonostante il Regio governo ungherese avesse preso, a suo tempo, delle misure eccezionali per porre un freno a questa emigrazione, dando così origine ad un vivo malcontento tra la popolazione stessa, questa, nel decennio 1880-1890 contava ben 14 mila unità, che, nel decennio successivo, dopo le misure restrittive di cui abbiamo fatto cenno, erano ancora 23 mila.

L'emigrazione dei Secui — osserva S. Opreanu che alla questione ha dedicato un suo studio pubblicato a Cluj nel 1927, — è una malattia senza rimedio, un movimento di popolazione che bisogna analizzare nell'interesse del Paese e del proprio».

Nel 1918 — come abbiamo avuto modo di accennare — la *Secuime* venne un breve periodo (1940-1945) quando, in seguito all'Arbitrato di Vienna, venne temporaneamente annessa alla Ungheria.

Il territorio abitato dai Secui — che attualmente assommano a circa 500 mila — venne ad un certo momento a formare nell'ambito della Repubblica di Romania, la cosiddetta *Regione autonoma magiara*. In base alla nuova divisione amministrativa oggi in vigore, tale territorio è suddiviso in due distretti — Covasna e Harghita Ciuc — con capoluogo rispettivamente le città di Sfântu Gheorghe e Miercurea Ciuc, e gli abitanti, come del resto le altre minoranze etniche viventi in Romania, godono di particolari privilegi per quanto concerne la religione, l'insegnamento, la stampa, il teatro.

Come scrivevamo, all'inizio, non riteniamo affatto di avere in queste pagine esaurito l'argomento dell'origine dei Secui, né di avere dato una esauriente risposta ai molti interrogativi che tale questione presenta ancora oggi. Speriamo soltan-



to di avere aperto la via ad una discussione alla quale altri studiosi potranno – se lo riterranno opportuno – apportare il loro contributo, onde pervenire ad una accettabile soluzione dell'ormai secolare problema.

**Mariano Baffi**

AA. VV., *Calatori straini în Tarile române*, voll. I-VI, Bucuresti 1968-1976.

BAFFI M., *Un problema sempre attuale: la romanità dei Romeni*, (in Studi romani), III, n. 5, sett.-ott. 1955.

BAFFI M., *La Transilvania vista da un cardinale dalmata del secolo decimosesto*, (in Apulum, Acta Musei Apulensi), vol. XIII, Alba Iulia 1975.

BABINGER Fr., *Conrad Jacob Hiltbrendt's Dreifache Sewedische Gesandtschaftsreise nach Siebenbürgen der Ukraine und Constianopol 1636-1658*, Leiden 1937.

CSELENYI B., *Sylloge tractati diplomatici Leopoldini*, Kolosvar 1833.

CIASA A., *Petri Ransani epitome*, Haidubö-szoirmenyi, 1932.

DAICOVICIU C. e CONSTANTINESCU M., *Brève histoire de la Transilvanie*, Bucarest, 1965.

DRAGOMIR S., *La Transilvanie roumaine et ses minorités ethniques*, Bucarest, 1934.

FARKAS J., *Adunarea Secuilor din Lutia* (in AA. VV. *Studii de istorie a nationalitatilor conlocuitoare din Romania si a în fratirilor cu Natiunea româna*, vol. I «Nationalitate a maghiara») Bucarest, 1976.

GIURESCU C. C. e GIURESCU D. C., *Istoria Românilor din cele mai vechi timpuri pînă astăzi*, Bucaresti, 1975.

KARDOS T., *P. Ransano in Ungheria*, Roma, 1942.

KLAIO S., *Székelyföld törtéa XVII-ik században*, Kolosvar 1914.

KOVARY L., *Erdélytörténete 1848-1849* (Storia della Transilvania nel 1848-49), Pesta 1861.

LOT F., *Une énigme et un miracle historique: le peuple roumain* (in *Les invasions barbares*), Paris vol. I.

MOOR A., *Histoire de la Roumanie*, Genève 1978.

OPREANU S., *Secuizarea Românilor prin religie*, Cluj 1927.

PANAITESCU P. P., *Razboiul în istoria Transilvaniei* (in *Revista istorica româna*) Bucaresti 1938.

SZABO F., *Székely Oklevélter* (Documenti intorno alla storia dei Secui) Kolosvar 1872.

SZABO F., *A régiszékelység. Székely története és alkotmánya* (Antichi Secui. Studi di storia e diritto concernenti i Secui), Kolosvar 1890.

SZADECZKY KARDOS J. A., *Székely nemzet története alkotmánya*, (Storia e costituzione dei Secui), Budapest 1927.

TERMINI F. A., *Pietro Ransano, umanista palermitano*, Palermo 1915.

(Da «La cultura nel mondo», anno XXXV, 2, pagg. 19-29).



## LA LUPA CAPITOLINA

Nell'acquerello di Elena Forțu appare la copia della lupa capitolina donata dal Comune di Roma alla città di Cluj-Napoca.

Altre copie sono state donate alle città di Timișoara e Bucarest.

Sembra pertanto assai utile portare a conoscenza la storia della statua della lupa capitolina, presentata dal prof. Renato Crescimanno.

Il Prof. Renato Crescimanno, famoso studioso di storia romana, è stato Direttore Generale del Ministero del Turismo e dello Spettacolo. Il suo amore per la ricerca attenta e scrupolosa traspare dal seguente brano:

La famosa lupa, donata al popolo romano da papa Sisto IV nel



1471, si trova in Campidoglio: il più noto simbolo di Roma e della romanità.

Essa fu trasportata nella sede attuale dal Laterano, dove era almeno dal X secolo. Evitiamo di descriverla, tanto essa è a tutti nota, e ricordiamo soltanto che i gemelli posti sotto il suo ventre furono aggiunti nello stesso '400 da Antonio del Pollaiuolo. Non mancano alcuni problemi connessi con questa scultura splendida, primo fra tutti la sua origine: c'è chi vuole che essa sia un bronzo di scuola veiente del VI-V sec. a. C., dovuto forse a quello stesso Vulca che decorò il tempio di Giove Capitolino; altri, pur concordando con l'origine etrusca e con la data approssimativa della sua fusione, la fanno derivare da un tipo greco. Una terza opinione parteggia decisamente per un modello greco arcaico, forse proveniente dalle colonie ioniche o da quelle calcidiche, ovvero anche dalla madre patria. Poco seguita, infine, l'ipotesi che si tratti di un'opera medievale.

Strettamente collegato con quello dell'origine ci sembra (e fra poco se ne capirà il perché) il problema della provenienza della lupa capitolina.

Premesso che la scultura mostra, alle zampe posteriori, parti fuse, ricordiamo che Cicerone, nel libro I del «De divinatione» parla di un fulmine col quale, come avevano annunziato gli aruspici della gente etrusca, il «padre altitonante, che ha la sua sede nello stellante Olimpo, colpi di sua mano le vette già sue ed i templi ed appiccò il fuoco alle sedi del Campidoglio. Qui, fra altre rovine (grave fu anche la perdita delle tavole delle leggi) cadde la lupa con i bambini, percossa dalla fiammeggiante folgore e, tratta giù, abbandonò le orme dei piedi». Con minor numero di parole e senza ricorrere a drammatiche descrizioni, lo stesso autore ripete la narrazione del fatto, accaduto nel 65 a. C., nel libro II dell'opera citata e nella III Catilinaria. La lupa, quindi, potrebbe essere stata, allora, depositata (come si

era soliti fare con gli idoli guastati dal tempo o dal qualche causa accidentale) in una favissa e riscoperta nel Medio Evo. Occorre, peraltro, tenere anche presente la testimonianza di Livio (1, X delle Storie) il quale ricorda che nel 296 a. C. i fratelli Gneo e Quinto Ogulnio, edili curuli, chiamarono in giudizio parecchi usurai, sui beni dei quali furono imposte multe. Con le somme confiscate furono compiute varie opere di carattere sacro e, fra l'altro, «ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt»; ma l'aver collocato vicino al fico Ruminale le statuette dei due gemelli fondatori della città, sotto le mammelle della lupa, non chiarisce i dubbi, perché ci si chiede ancora se Livio abbia voluto significare l'intero gruppo o soltanto i gemelli sotto una lupa preesistente. Inoltre il fico Ruminale è segnalato come esistente sia nel Lupercale che nel Comizio. Con Tito Livio sostanzialmente concorda Dionigi di Alicarnasso, affermando di aver visto una lupa di bronzo e di lavoro antico alla falde del Palatino. Ma, a parte il fatto che qualcuno ha perfino trovato una discordanza di luoghi fra Livio e Dionigi, per cui quello visto da quest'ultimo sarebbe addirittura un terzo monumento, se la lupa sita presso il fico Ruminale fosse poi stata portata in Campidoglio. Anche il luogo del ritrovamento non è esente da dispute: Winkelmänn (Diario italiano) dichiara, infatti, che la lupa è stata trovata nella chiesa di S. Teodoro, mentre Flaminio Vacca dice d'essergli stato raccontato che il ritrovamento era avvenuto presso l'arco di Settimio Severo.

In quest'ultimo caso la lupa potrebbe anche essere compresa fra quelle statue che, secondo Orosio, sarebbero state atterrate dal fulmine quando Alarico si impadronì di Roma. Appare chiaro, quindi, che non possono farsi che mere congetture sul dove si trovasse questa lupa, mentre ci sembra che l'aggiunta operata dal Pollaiuolo non debba essere considerata arbitraria e do-

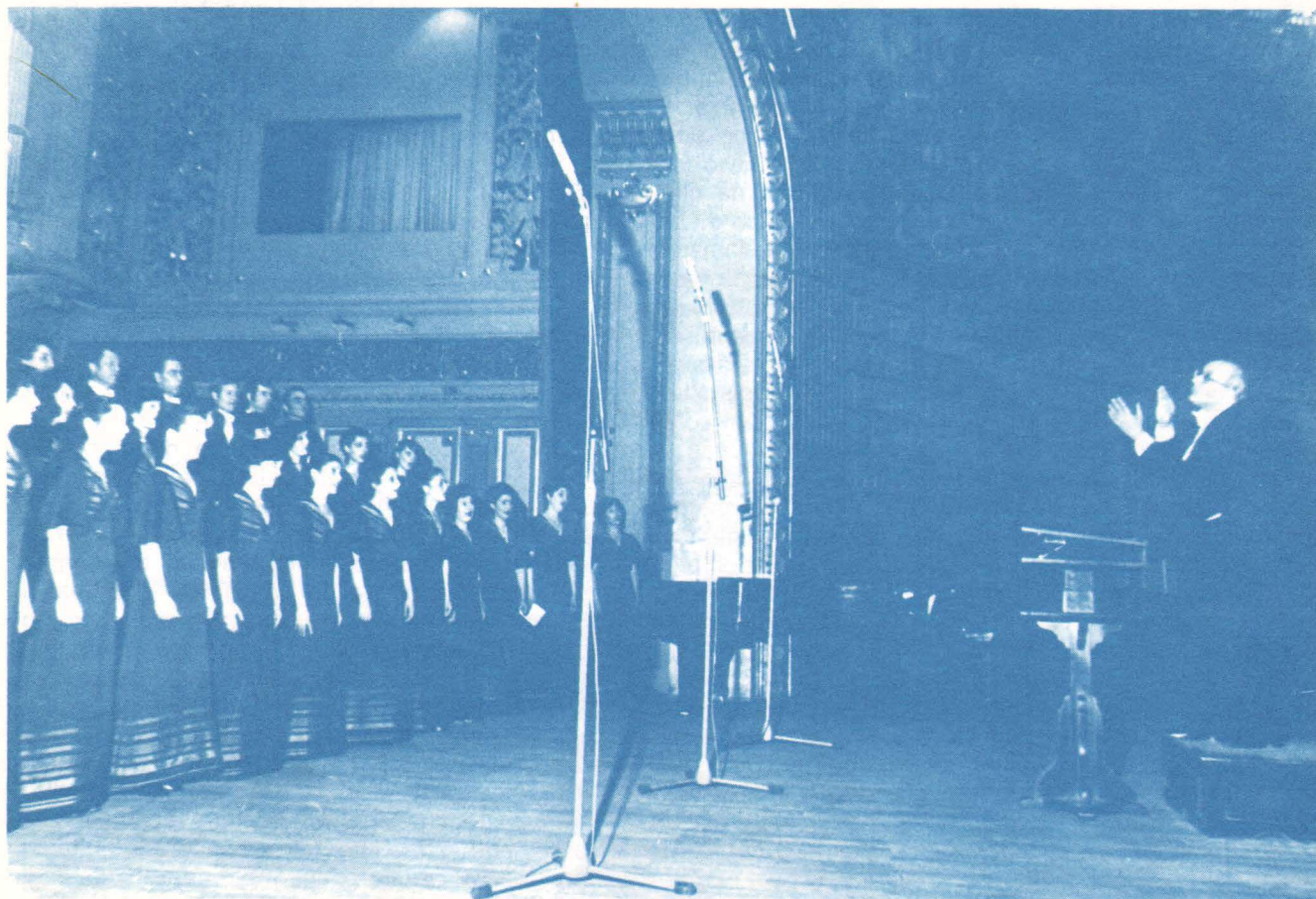
vuta alla tradizione. Pare, invece, probabile, secondo le testimonianze sopra riportate, che la lupa, anche se concepita in origine senza i gemelli, ben presto li ebbe attaccati alle sue mammelle e così, comunque, i Romani amavano vederla ed immaginarla. Anche nelle monete coeve degli Ogulni e posteriori appaiono i gemelli ed in quasi tutte la testa della lupa è rivolta maternamente verso di essi.

Per finire, possiamo aggiungere che il culto dei Romani per questo animale, espresso con i Lupercali, si protrasse a lungo, dopo che tutti gli altri riti dell'antica superstizione erano caduti in disuso. Il Baronio («Annales ecclesiae») si chiede chi potrebbe credere che tali cerimonie ancora vigessero in Roma, al tempo di papa Gelasio, cioè nel 496 d. C., nel quale anno, appunto, il papa scrisse una lettera di quattro pagine «in folio» al senatore Andromaco e ad altri, per mostrare loro che si dovesse rinunciare, ormai, ai Lupercali. E non è tutto, poichè da Ridolfino Venuti leggiamo che, per secondare le abitudini delle buone matrone romane, dagli antichi pontefici fu introdotto l'uso di avviarle, coi loro bambini oppressi da infermità occulte, alla chiesa di S. Teodoro (luogo, ricordiamo, dove forse è stata rinvenuta la lupa) per ottenere la guarigione dei figli con l'intercessione di questo santo, così come in altra età si usava fare al tempio di Romolo.



Renato Crescimanno





## «LA PERFECTION»

Ricordando gli artisti del Corul Madrigal di Bucarest ed il loro e mio grande maestro Marin Constantin.

Sono molto grato alla professoressa Joana Ungureanu per avermi fatto conoscere la vostra importante rivista letteraria «Columna» ben conoscendo la mia ammirazione per la vostra cultura e, in particolare, per i vostri illustri musicisti non avrebbe potuto farmi omaggio più gradito. Infatti i momenti più belli della mia vita di musicista li ho vissuti proprio in Romania.

Ricordo con molta nostalgia quell'ormai lontano 1 marzo del 1982 quando all'Ateneul Romeno di Bucarest ebbi l'onore di dirigere per la terza volta (caso unico – mi dissero – per un direttore straniero) il coro Madrigal del M° Marin Constantin, in un programma «A cappella» che tra l'altro presentava in prima esecuzione moderna per la România, il madrigale drammatico o commedia armonica «La pazzia senile», di Adriano Banchieri.

Per la verità quello fu il mio secondo concerto e... mezzo con il coro Madrigal in quanto la prima volta, a

Ploiești, nel febbraio del 1978, il M° Marin Constantin nel presentarmi come uno dei tre allievi insigniti di diploma d'onore del corso internazionale di direzione corale da lui tenuto presso l'Accademia Filarmonica Romana (in Roma) nel 1976 (vi parteciparono quarantadue direttori di coro), mi affidò la sola prima parte del programma che comprendeva brani di Orlando Di Lasso, Palestrina, Hassler, Jannequin, Monteverdi e di due compositori contemporanei romeni: Francisc Hubic e Alexandru Pașcanu.

Quello fu il mio primo indimenticabile incontro con gli artisti del corul Madrigal.

Senza quella straordinaria esperienza non avrei mai potuto immaginare fino a quale punto di perfezione tecnica, di raffinata qualità sonora, di ideale fusione spirituale si potesse arrivare nella costruzione dello «strumento musicale» più complesso e miracoloso che l'uomo abbia mai avuto: il coro.

Diversa fu l'emozione, per quanto ugualmente forte, che provai nell'ascoltarlo dal vivo a Roma, a Spole-



to e attraverso le numerose incisioni discografiche che da tempo conoscevo.

Nel dirigerlo, ma soprattutto direi nel constatare di persona la bravura, la professionalità e la sensibilità dei suoi componenti ho potuto intuire attraverso quali geniali scelte il M<sup>o</sup> Marin Constantin sia potuto arrivare a tanto, cioè a «Comporre» le rare, multiformi qualità dei singoli artisti in quell'equilibrato corpo sonoro capace di vibrare all'unisono sotto qualsiasi direttore.

Bastava uno sguardo, un minimo impercettibile movimento delle mani per ottenere da quello straordinario «Arcobaleno musicale» che è il Madrigal, il colore desiderato, finezze dinamiche impossibili a descriversi a parole, variazioni agogiche appena avvertibili e sempre stilisticamente adeguate alle esigenze di ogni genere di polifonia.

Un miracolo? Così lo ricordo io anche perchè non avevo e non ho mai sentito cori che si possano paragonare al Madrigal ma, dopo averli conosciuti così da vicino, sono convinto che per loro, per i miei amici e per il mio grande maestro, fu e continui ad essere il naturale risultato di una prestigiosa scuola che da sempre si è imposta all'ammirazione mondiale per la severità degli studi e per la conseguente alta professionalità e magistero dei suoi musicisti.

Cosa potrei ancora aggiungere io, modesto musicista, agli entusiastici giudizi che uomini di cultura di ogni parte del mondo hanno sempre e unanimemente espresso nei riguardi della loro arte?

Basterebbe citarne uno per tutti, quello di Leopold Stokowski, per riassumerli coralmemente in un esaltante, grato riconoscimento: «La perfection!»

Dopo quel primo «mezzo concerto» la conferma di aver superato la non facile prova l'ebbi quando, nell'aprile del 1981, la filarmonica «George Enescu» mi invitò a dirigere un concerto straordinario del coro Madrigal all'Ateneul Român di Bucarest.

Anche in quella occasione, oltre ad una ventina di brani di polifonia rinascimentale delle principali scuole europee (italiana, francese, tedesca, inglese e spagnola) ebbi il grande piacere di eseguire altre interessanti opere di autori romeni: «Cîntec şi Joc» di Goia-Paladi; «Sîrba pe loc» di Gheorghe Danga; «Fata de Păstor» di Teodor Teodorescu; e, ancora, la delicata colindă «Floriciă» di Francisc Hubic; la magica «Păstorita» di Martian Negrea e, come bis, «Țară dragă, Țara mea» del mio maestro Marin Constantin. Ricordo che la mia interpretazione dei brani romeni, in buona parte dotte e raffinate elaborazioni di antichi canti e danze popolari, incontrò una sorprendente, calorosa approvazione non solo da parte del pubblico e della critica ma, con mia grande soddisfazione, dal mio stesso maestro e dagli amici del Madrigal.

Ciò mi fece — inutile dirlo — immenso piacere e ripensando ancora oggi al loro stupore non posso che giustificare in un solo modo e cioè che tutti si aspettassero da parte mia maggiori problemi d'intesa dal

punto di vista strettamente interpretativo in questa piuttosto che nella parte «classica» del programma.

Al maestro Marin che più di ogni altro continuava a chiedermi come avessi fatto a penetrare così a fondo nel misterioso mondo evocato dal testo di «Păstorita» ricordo che risposi con molta naturalezza di averlo sentito così vicino a quella della mia terra (sono friulano), che quando mi fu tradotto il testo nulla cambiò rispetto all'interpretazione che d'istinto avevo pensato di dare, sin dalla prima lettura musicale, alla stupenda composizione di Negrea.

Proprio questo, tra i bei ricordi della mia irripetibile esperienza umana e artistica accanto al Madrigal rimarrà forse più a lungo di ogni altro: quello cioè di aver scoperto nella musica d'ispirazione popolare l'intima natura di un popolo fratello da sempre, in ideale simbiosi con l'animo poetico e musicale della mia gente, della mia terra d'origine.

Per questo amo la Romania e per questo con vivo interesse continuerò, grazie anche alla rivista «Columna», ad approfondire la conoscenza della vostra storia e, in particolare, delle vostre più antiche tradizioni.



**Fausto Corrubolo**

## CURRICULUM

Fausto Corrubolo si è diplomato in composizione (1963) con il M<sup>o</sup> Virgilio Mortari e in canto (Ramo didattico) con il M<sup>o</sup> Nino Antonellini al conservatorio di S. Cecilia in Roma. Ha studiato inoltre direzione d'orchestra con il M<sup>o</sup> Franco Ferrara, violoncello con il M<sup>o</sup> Antonio Saldarelli e direzione di coro con il M<sup>o</sup> Marin Constantin.

Dal 1959 al 1975 ha svolto una intensa attività corale nel coro dell'Accademia Filarmonica Romana diretto dal M<sup>o</sup> Luigi Colacicchi (1959-1969) e nel coro Franco Maria Saraceni degli universitari di Roma diretto dal M<sup>o</sup> Giuseppe Agostini (1970-1975) prendendo parte in qualità di cantore e maestro sostituto a numerose tournée in Italia e all'estero (Francia, Germania, Bulgaria, Polonia, Israele, Inghilterra).

Ha ricoperto temporaneamente l'incarico di maestro sostituto direttore nel coro da camera della Radiotelevisione italiana dal 1979 al 1984.

Ha diretto per quasi vent'anni il coro del Fogolâr Furlan di Roma costituito con lo scopo di approfondire lo studio e diffondere la conoscenza dei canti popolari friulani antichi e di autori contemporanei.

Ha fatto parte di giurie di concorsi polifonici nazionali e internazionali (Vallecorsa-Italia; Bellinzona-Svizzera e al II°-III°-IV° e, prossimamente, V° — dicembre 1987 — concorso polifonico internazionale «Ciudad Ibagé» — Colombia) come assistente del M<sup>o</sup> Marin Constantin ha tenuto nel 1982 un corso di direzione corale presso il conservatorio del Tolima — Sudamerica.

E' docente titolare al conservatorio di S. Cecilia in Roma.



# L'ora di sabbia

---

DI ANA BLANDIANA

---

La recentissima pubblicazione della silloge poetica *L'ora di sabbia* di Ana Blandiana, nella traduzione in lingua italiana di Adriana MITE-SCU dell'Università di Trento (ediz. Saval, Bologna, 1987 - L. 12.000), costituisce uno degli ultimi esempi della secolare tradizione culturale che lega intimamente due popoli sotto tanti aspetti fratelli. E rappresenta soprattutto una delle più recenti testimonianze del vivo interesse, col quale romeni e italiani in questi ultimi decenni si sono incontrati con fervore di conoscenza reciproca sul piano letterario, arricchendosi vicendevolmente con l'apporto vitale di poetiche che ritrovano, nella matrice linguistica e musicalità, la più significativa conferma della

comune origine.

Accostarsi alla poesia, alla musica e ad ogni altra forma di espressione artistica vuol dire cogliere l'essenza più intima di un popolo, l'espressione viva dell'animo corale, di quelle aspirazioni che ne distinguono la spiritualità.

La poesia di Ana Blandiana – è persino superfluo ricordarlo – prende voce nella stagione della creatività lirica degli anni '60: nitido appare subito il suo discorso e ricca la metafora creatrice di forti immagini. La sua lirica esalta ancor più il fenomeno di una poesia al femminile, che contribuisce con notevole affermazione allo sviluppo della poesia romena contemporanea. Per la natura femminile, e per quella

della nostra poetessa in particolare, è geniale cogliere con sottile senso estetico ed etico il significato della vita e della realtà ambientale, familiare, sociale.

Da qui il particolare piacere per me non tanto di accostarmi a un libro, quanto di avere un vero e proprio incontro poetico.

Il testo, come già detto, è stato curato con evidente amore dalla Mitescu e attentissima è stata la scelta delle liriche, al fine di offrire al lettore italiano un *corpus* organico, tale da costituire in prevalenza un inno d'amore per la natura, intimamente sentita all'interno delle fibre della poetessa di Transilvania come sangue del proprio sangue, respiro della propria anima.



In effetti Adriana Mitescu ha fatto assai più di una semplice traduzione, proprio perché preoccupata di portare alla conoscenza del pubblico italiano non soltanto la più idonea collocazione della Blandiana sulla scena della letteratura contemporanea romena, ma anche di evidenziare ogni connotazione artistica possibile a cogliersi nel verso, in modo da fare emergere una fisionomia poetica leggibile anche per chi eventualmente si accostasse per la prima volta al suo messaggio. Una lodevole opera di divulgazione che, appunto per questo, ha comportato un complesso lavoro di scelta, nonché talvolta la stessa semplificazione del testo, naturalmente con la piena adesione dell'autrice stessa.

La Mitescu, che già ha affrontato la traduzione di poeti in lingua ladina, si è posta il problema di rapportare l'espressione poetica della Romena con la recettività del fruitore italiano, immaginando a tal fine la poesia della Blandiana sorta in una zona italiana nordica, naturalmente sul confine mittel-europeo.

«Mi sono accorta subito — ella dice nella prefazione — dell'utilità... di *scoprire* attraverso la traduzione un nuovo poeta "italiano", al limite un poeta dialettale, tradotto in italiano... ho fatto una scelta delle poesie che potevano essere ambientate o, addirittura, *nate* spontaneamente dal paesaggio delle valli e pometi trentini. La versione italiana sgorgava spontaneamente da una matrice paesaggistica e poetica sommersa e sedimentata nella mia memoria psico-estetica. Il paesaggio dei villaggi del nord della Transilvania, dove è nata Ana Blandiana, con i colli, le vallate, i prati, i frutteti, la vigna, il fieno, i boschi lo ritrovavo rispecchiato nel paesaggio trentino. Perciò, anche prima di tradurre, inconsciamente ho "romenizzato" il Trentino dal punto di vista estetico».

Anche avere ordinato le liriche non in progressione cronologica, ma secondo una sequela suggestiva di immagini fa da guida al lettore, ora conquistato da frammenti di impressioni ricorrenti, ora vinto dalla fertilità di una poesia che si fa visiva nel rituale del mondo vegetale. Il tono confessionale ci cattura con immediatezza, sin dal componimento iniziale *Condizione*, che giustifica il titolo della raccolta: «Sono / simile / alla sabbia della clessidra / che può essere tempo / solo / nel cadere». Ed istintivo è lo smarrimento di *Notte d'amore*: un annegamento dell'essere umano nella natura viva e palpitante. Lo stesso sangue di Ana «...va ogni mattina / a colorare l'orizzonte a levante...» e un dubbio sensoriale sembra farsi certezza nell'ultimo verso: «la terra ama», poiché... «tutta la primavera è come una notte d'amore».

Sembrerebbe scontato per la poesia *Notte di amore* il richiamo al superbo passo virgiliano delle Georgiche, ponendo naturalmente in luce le dovute differenze. Ma la poesia della Blandiana non ci perviene filtrata attraverso il verso altrui. E' poesia fatta di una sua cultura, di sensibilità per ogni manifestazione estetica, ma soprattutto è poesia che rispecchia se stessa: è poesia di profonda cultura naturale goduta e sofferta in proprio, in perfetta simbiosi con le forze di una natura ancora incontaminata. E basti pensare alla verde boscosa regione che ha dato i natali alla Blandiana per renderci conto che ella è fortunatamente vissuta in una delle poche oasi di verde non offese dalla violenza dell'uomo.

Da tale condizione, come già accennato, scaturisce l'immediatezza della sua parola, che ci domina con la suggestione dell'immagine, con l'accostamento oggi inusitato di sensazioni che accomunano l'uomo col mondo vegetale e animale,

col brivido improvviso di un essere che ancora sa ben riconoscersi nelle forze che lo circondano.

Non così per l'uomo contemporaneo sempre più inurbato nelle megalopoli, sempre più franto nella tirannia del quotidiano che non consente di levare gli occhi per interrogare il cielo.

Nelle liriche della poetessa romena rivivono in genere plaghe lussureggianti, dove è impossibile non fremere a un messaggio naturale consegnatoci con umiltà e amore.

Gli antichi poeti potevano credere nella metamorfosi dell'uomo in fiore o pianta o altro elemento. Ovidio si chinava pietoso su Dafne peneia mutata in alloro dalla benevolenza divina, sul bel Narciso o su Eco vinta d'amore. Alla natura gli antichi attribuivano la stessa dignità dell'uomo, anzi, una dignità maggiore poiché la popolavano di forze sovranaturali. Non così il poeta di oggi disincantato da ogni speranza avvenire, avvilito dal nucleare che incombe.

Proprio per questo, a maggior ragione, la voce della Blandiana si distingue isolata: in un mondo alla deriva. Il suo rapporto con l'ambiente è fraterno, umile con le più umili cose. La Mitescu lo definisce di tipo francescano. Non si deve tacere però che in alcuni turbamenti non è assente lo sgomento del disastro ecologico, ma è allontanato su un piano meno emergente, come incubo che si scaccia o si rinvia in un ipotetico futuro.

In genere nella sua poesia c'è un rigoglio di vita che s'impone come l'elemento dominante: la messe ondeggiante, il mare di rami e di foglie, il gorgoglio della fonte, la più minuscola creatura del mondo animale sono amati con trasporto totale. E' l'amore di chi sa di potere dare senso alla propria esistenza solo in un contesto di maggiore entità. Ricerare il proprio humus vitale nell'humus terrestre, essere par-



te di un tutto, in una perpetua esaltante metamorfosi, per sentirsi a sua volta viva e operante. Avere voce come il vento ha una sua voce, levare un canto tenue e modulato come zefiro tra le foglie, e conoscere il lungo silenzio invernale sotto la coltre di neve, sentire il fluire delle vene come scorre torrente al fiume e fiume al mare. Condividere il pallore della rugiada alternato al roseo incarnato dell'aurora o del tramonto sulla guancia del cielo.

Tutto questo ci fa sentire la Blandiana col fascino di una parola semplice e incantata al tempo stesso, una parola che si fa musica nel verso e immagine in una icastica naturale. E maggiormente ci affascina il suo tono sommesso, quasi di preghiera, come nella poesia esemplare sotto molti riguardi «*Insegnami ad ardere offuscata*», dove il senso di una natura ancora vergine rivive nella sperata vertigine della riproduzione che contrappone alla «luce feroce» pometi, boschi, foreste notturne, nel cui sopore greve trovare una condizione migliore per esistere e morire, in una solitudine che è coscienza più che debolezza.

C'è nella Blandiana un linguaggio che le permette di comunicare con le piante, quasi «un linguaggio delle piante», col quale esaltare il rapporto uomo-natura confidente, pure in una condizione di ignoranza di quanto la natura sa, lei che è custode di processi millenari.

E se saggia è la natura soltanto preoccupata di deporre il seme, meno felice è l'uomo esposto alla scelta del vivere, come dalla poesia «*Il nostro posto*», che si tinge senza dubbio di un'inquietudine esistenziale.

Anche la solitudine serpeggia a volte tingendosi di sfumature di rimpianto, come in *Esilio, Basta che mi addormenti* e in tante altre dal tono assorto e pensoso.

Ma per tornare al canto della natura, come fresca sorride l'immagi-

ne campestre della mietitura in *Raccogliere*: «Il cielo incomincia dalla cima delle spighe / e quando per la mietitura / le spighe si frangono con dolcezza / nel cadere / sembra si chinino per posare / il vaso ricolmo di cielo per terra».

Ma – come già detto – alle immagini salubri di vita, ecco contrapporsi l'insana paura de *I Vulcani*: «Sarà un'età della terra, / quando / anche il carnaio dei sassi / diventerà secco e marcirà / ...e nasceranno le ultime erbe / nelle bocche dei vulcani spenti». Visione di «uno sgomento demoniaco», come dice la stessa Blandiana, turbata per un domani temuto.

Un ben diverso iter, più intimo, è quello che la donna compie nel mistero del proprio io (*Il viaggio*): «Cammino in me / come in una città straniera / dove non conosco nessuno...» E nello smarrimento esistenziale «Solo l'amore tra i genitori e i figli / è seme, / amor mio, sei mio figlio, / da qui nasce tutto» (*Solo l'amore*).

E l'amore ritorna come cemento e inquietudine de *La coppia*: «Ogni passo è una lotta tra la vita e la morte. / Siamo uguali? / Moriremo insieme?» E dalla lontananza ovidiana ci ritorna dolcissima all'orecchio l'invocazione di Filomene e Bauci: una sola ora ci colga tutti e due. In *Se ci uccidessimo* ritorna il motivo: «Se morissimo tutti e due insieme / ognuno di noi / uccisore e vittima / salvatore e salvato...».

Il simbolismo serpeggia nelle poesie come *Cadere, L'anima*, denso di significato o persino oscuro, a seconda della chiave di lettura. «L'anima è qualcosa / che non può esistere fuori... / L'anima si nasconde in noi / al riparo di Dio?!» Difficili quesiti per impossibili risposte o risposte semplici se dettate da un credo.

Né manca a volte un bagliore di surrealismo in una poesia che in genere è fatta di sangue e di terra,

di amori e di attese, di sapori e di umori, di chiarori di morte e di ombre di paura, di bianchi pioppi sorgenti dall'acqua, di affetti intimi profondi come in *Madre*: Madre, mia prima sepoltura, / ...mi perdonerai una volta la nascita / ...che mi staccava da te / luce dalla luce, / per avviarmi ad un'altra morte?..».

E insieme all'immagine materna, ecco in *Esilio* la poetica del distacco dal luogo natale: «Vado in esilio in me. / Tu sei la mia terra / ...tu sei il paese dove sono nata / ...tu sei il mio pezzo di terra, / padrone selvoso / con laghi sparsi, / paese dove una volta regnavo / e ora non posso tornare...».

E tutto l'iter di Ana procede di amore in amore, fino alla sua sofferenza *Umiltà*: «...perdonami per gli amori / che diventano neonati / e i neonati solitudini / e la solitudine amore / ...Nulla posso impedire, / nulla, / tutto segue il suo destino / nulla mi chiede, / né l'ultimo chicco di sabbia, né il mio sangue. / Posso dirti solo: / perdonami».

Richiesta di perdono che è un alto inno di amore, interiorità di una donna fedele a se stessa, alle persone e ai luoghi amati, sempre presenti questi ultimi come scenario incorruttibile per la vita e la morte, la gioia e il dolore, per la sofferta pensosità di chi si rinnova creando.

**Maria Racioppi**





## «DIO E' NATO IN ESILIO»

romanzo di Vintilă Horia  
editrice «Il falc», pagg. 266

Perché un soggetto predomina su un altro per un nostro racconto, per un nostro libro? Non sempre è ispirato da un fatto accaduto, da un avvenimento della cronaca, da una folgorazione della memoria.

In Vintilă Horia l'incontro con Ovidio, che è il protagonista di «Dio è nato in esilio», è stato un incontro dello spirito.

Si celebrava quell'anno il bimilenario del poeta latino, il poeta considerato romano per eccellenza

anche se nato a Sulmona, e morto esule nella terra di nascita di Vintilă Horia, la Dacia, oggi Romania. Horia, come Ovidio ha sofferto il doloroso esodo dell'esilio, per cui si sente fratello nel dolore, nelle nostalgie, in quella fame di desiderio della propria terra cosicché le «Tristia» e le «Pontiche», ultimi canti ovidiani in terra straniera, sembrano sgorgati per lui.

Vintilă Horia è nato a Bucarest nel 1916 e nella capitale romana

ha compiuto gli studi classici completati da quelli superiori di diritto.

Nel 1940 fu nominato addetto stampa a Roma, dove anche ha soggiornato dopo l'armistizio. Internato in campo di concentramento durante la guerra cercò rifugio a Firenze. Come pellegrino, nel 1948 emigrò da Buenos Aires a Madrid; qui insegnò letteratura universale, poi fu in Francia dove scrisse molti dei suoi libri.

Per «Dio è nato in esilio» otterrà il premio Goncourt.

A noi questo suo ultimo lavoro particolarmente interessa perché egli immettendovi Ovidio come «io parlante» si accumuna Ovidio non solo come uomo d'esilio e di cocenti nostalgie, ma anche come il romeno che a distanza di secoli diviene testimone e giudice di eventi storici nella sua terra sottoposta al dominio romano.

Lo scrittore, lo storico, l'uomo romeno che si veste dei panni di Ovidio e che tramite Ovidio indugnerà su alcuni risvolti della celebrata «pax romana», non sempre con mano leggera perché, logicamente non ci può essere conquista senza che ferree leggi di disciplina e di dominio possano essere evitate. E però, nel romanzo, vi è immesso anche un altro elemento, sempre a proposito della romanizzazione della Dacia, precisamente la diserzione di molti soldati romani, allontanatisi con le loro donne dace, verso terre distanti dalle località di conquista: soldati fondatori di colonie agricole, di famiglie miste che nelle generazioni hanno o avrebbero creato l'odierna civiltà romana, il suo attuale linguaggio così ricco di latino.

Ma altri sono, e molto interessanti, i temi che in questo romanzo si dibattono, particolarmente quello religioso del dio unico. E vi torneremo sopra.

Naturalmente quella che campeggia nel romanzo è la personalità di Ovidio esiliato da Augusto nella località di Tomi. Ma esiliato perché? Il poeta s'interroga e non trova convincenti risposte. Veramente egli, il grande Augusto, lo ha allon-



tanato dalla sua splendida Roma, dove viveva onorato, ricco, accanto a una moglie che lo ama, ad amici ed amiche amorose, soltanto perchè ha scritto delle opere argute anche se infiltrate di acuta sensualità, di spiritosi audaci consigli? Davvero il grande Augusto le può ritenere corruttrici di quella già così raffinata e corrotta aristocrazia romana? Davvero la precettistica maliziosa dell'«Ars amatoria» e i suoi tre libri degli «Amores», che pure ancora liberamente circolano, sono demolitori della moralità romana?

In effetti Ovidio accennò al «liber», ma anche all'«error». L'autore ci dà un Ovidio che centellina l'esilio come bevanda amarissima, minuto per minuto. L'esilio duro di terra e genti sconosciute, dove le stagioni gelide sono lunghissime e la gente sembra chiusa oltre che nel linguaggio ignoto, nei caratteri, nella ostilità per il romano, nelle paure.

Lo sostiene soltanto la speranza di un prossimo ritorno alla sua Roma. Tuttavia egli mai ci apparirà come uomo spento ma aperto alle meditazioni, agli incontri, alla comprensione ed anche attento alla vita che intorno gli scorre, alle curiosità, ai fermenti di una sensualità sensibile all'interno femminile.

Vintilă Horia rivela ottima conoscenza della storia di Roma, della cultura greca e latina e così, con mano lieve aprofondisce sia la personalità che l'opera di Ovidio, perchè da Ovidio è affascinato, di Ovidio vuol parlare; anzi vuole far parlare Ovidio.

Ovidio diverrà il poeta di quelle terre arcane, splendide in primavera nella verginità dei boschi, delle acque, dei panorami che alcune gite gli faranno scoprire.

Il suo spirito aperto agli incontri gli consentirà di penetrare la psicologia semplice in apparenza eppure segreta negli impulsi, nei credo, negli aneliti, nella strana, per Ovidio, credenza nel dio unico. Zamolxis dio di vita e di morte, perchè nella religiosità di quel popolo la morte è l'estremo rifugio, l'approdo. La nascita, invece, conduce ai flutti

della vita. Naturalmente per Ovidio, cresciuto nel culto degli dei romani, pur con la lieve patina di scetticismo dell'intellettuale, la rivelazione di questo dio unico non desta particolare interesse. Attualmente, per lui, il solo dio da supplicare è Cesare Augusto l'olimpico a cui tende è Roma.

Talvolta egli si sofferma, con compiacimento sulle opere compiute, particolarmente su quella deliziosamente poetica de «Le metamorfosi», poi sospira.

Ma tutto il romanzo è percorso e ripercorso da reminiscenze e rimpianti come se con la libertà egli, Ovidio, abbia smarrito la felice capacità della creazione, come se quel Dioniso che un tempo aveva maliziosamente giocato con la sua fantasia lo abbia lasciato nudo di idee.

Da questa terra d'esilio solo i canti nostalgici dei «Tristia» scaturiranno, solo la possibilità di vergare le «Epistole dal Ponto», dirette agli amici di Roma.

Con gli anni che trascorrono Ovidio, quasi senza accorgersene, è penetrato dal fascino di quella terra straniera e gli stessi indigeni lo verranno considerando come uno dei loro, anche se con la carica carismatica di una personalità d'eccezione. Gli si rivolgeranno per consigli, gli confideranno anche le debolezze senili. Ma sarà per Ovidio l'inizio della rinuncia alla speranza, preludio della fine.

Ma l'autore ha dato al romanzo un titolo pieno di premonizioni: «Dio è nato in esilio». Perché questo titolo che ha poca attinenza con la spiritualità ovidiana?

Non certo, ci sembra, per collegarlo al poeta esule, in quanto egli non aveva neanche cercato di approfondire la dottrina del dio unico dei celti; in fondo Ovidio, epicureo per temperamento e per educazione. Quindi l'ansia è piuttosto nell'autore.

Finalmente Vintilă Horia scopre il suo gioco. Egli ha la certezza, e la vuole trasmettere ai suoi lettori, che già ai tempi di Ovidio (notare che è morto nel 12 dopo Cristo) la

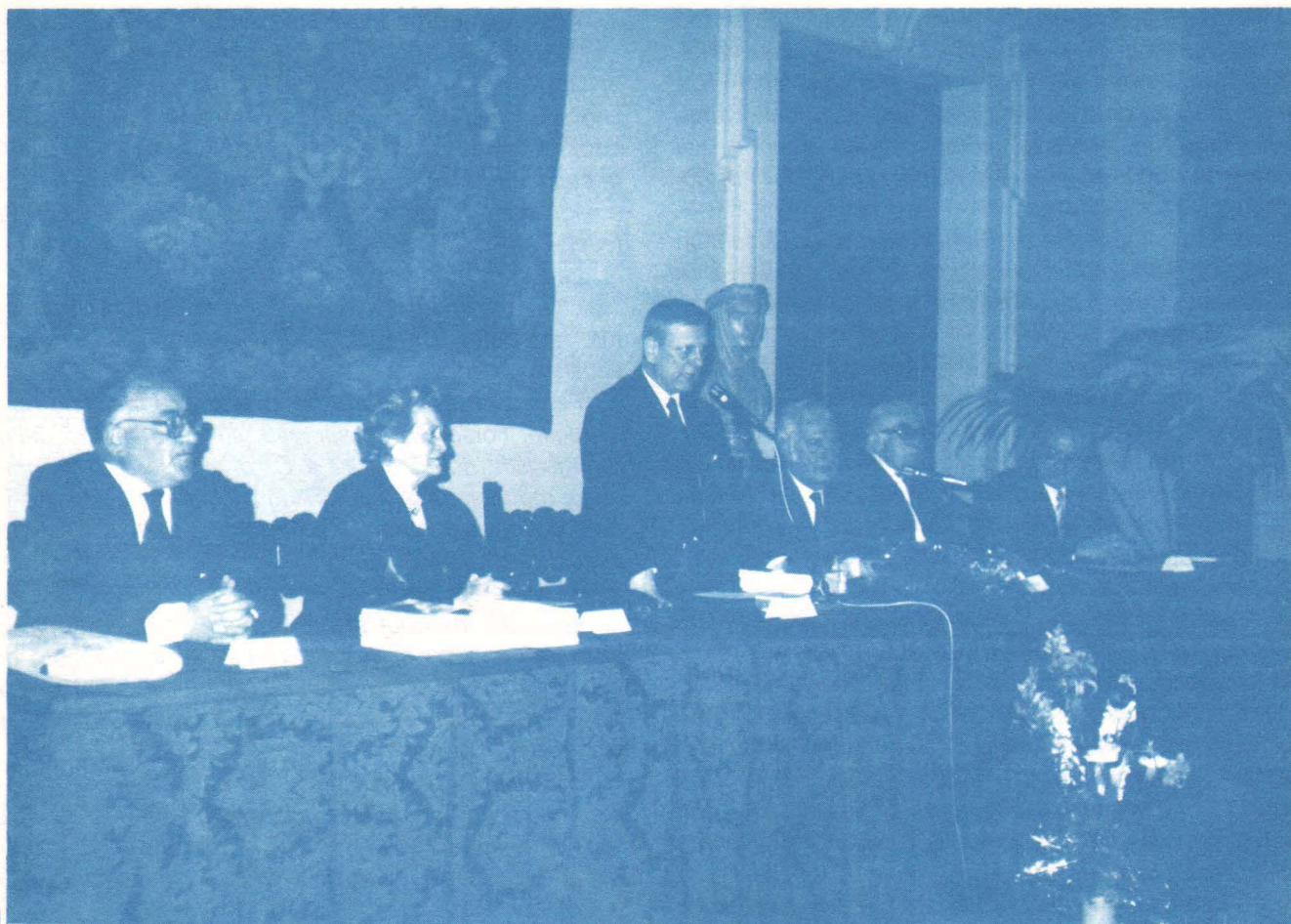
Parusia del Vecchio Testamento si era avverata con la nascita del Cristo come se il mondo, prima ancora che egli iniziasse la sua predicazione, avvertisse l'enorme fermento della sua parola, della sua venuta. Ovidio ne aveva avuto sentore da Teodoro medico perennemente ubriaco. Teodoro che parla di Gesù come se già ne conoscesse tutto il ciclo vitale, che asserisce di avere assistito alla nascita, di avere, con i pastori seguito la stella, fino alla capanna di Betlemme, predice a Ovidio che quel Gesù, nato dal cippo giudeo, sarà il germe di evoluzione e di rivoluzioni religiose e sociali.

Ovidio ascolterà lo sfogo appassionato e delirante del medico da romano abituato a destreggiarsi fra un Pantheon di dei propri e di dei acquisiti o accolti, domandandosi perchè il medico abbia reagito ad un evento così emozionante e straordinario abbruttendosi nel vino. In effetti lo vedremo riprendere la via per Gerusalemme.

Anche noi dai tanti segnali che l'autore ci porge vogliamo trarre un messaggio, che è il tema della sofferenza, della solitudine nell'esilio. Esilio che può essere effettivo o soltanto metafisico. E quindi non solo l'esilio di Ovidio e di Vintilă, ma quello che ciascun perseguitato o emarginato è costretto a subire. Così anche Cristo, nella sua carnalità di uomo è costretto a soffrirlo e come Dio misconosciuto col martirio della Croce. Ma ancora Vintilă ci dice che ciò che salva l'uomo è quella forza segreta che è nella spiritualità, nella carità dell'amore, nella certezza che esiste un rifugio per l'anima, l'approdo.

**Elena  
Pannain Serra**





## IL SENSO DELLA ROMANITÀ IN QUINTO ORAZIO FLACCO

*Alla presenza dell'Ambasciatore di Romania Tudor Constantin e delle altre autorità e personalità della cultura romena e italiana, si è svolto in Campidoglio il Convegno dell'Espressione latina 1987 su «Roma, i Romani e la Romanità». Hanno partecipato anche l'Accademia di Romania in Roma e l'Associazione «Dacia».*

*Agli illustri ospiti si è rivolto l'On. Ludovico Gatto, Assessore alla Cultura del Comune di Roma, ricordando i perenni vincoli di amicizia che legano i due popoli fratelli, quelli romeno e italiano.*

*Del dotto intervento del Prof. Rosario Musmeci, Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, riportiamo un vasto estratto.*

*Da sinistra: Davide Nardoni, dell'Università di Cassino, Maria Racioppi, presidente Associazione Italiana di Espressione Latina, On. Ludovico Gatto, Assessore Cultura Comune di Roma, Italo Borzi, Direttore generale Ministero Beni Culturali, Mons. Antonio Gregnanin del Vicariato di Roma, Rosario Musmeci, Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione.*



Accennare al senso della romanità in Quinto Orazio Flacco significa, per primo istinto, riferirsi ai versi vaticinanti del Carmen saeculare, alle immagini splendide rinnovate dal canto dei ventisette fanciulli e delle ventisette fanciulle nel terzo giorno del rito solenne, nel tempio di Apollo Palatino, quando correva l'anno di Roma 737, 17 avanti Cristo.

Ma la glorificazione del Carmen saeculare è solo un momento della costruzione complessa di pensieri e di sentimenti, quale Orazio immaginò nel corso degli anni, scrivendo i suoi versi.

Roma, in effetti, appare il termine cui sempre Orazio ha fatto riferimento; l'ammirazione che sfocia in amore è l'eredità lasciatagli dal padre, che (Sat. I,6,72.73) non aveva voluto che studiasse presso un maestro di Venosa, ma aveva osato (Sat. I,6,76 ss.)

«puerum... Roman portare docendum artes, quas doceat quivis eques atque senator semet prognatos».

Nacque allora il legame tra Orazio e Roma; e particolarmente fra il poeta e quella Roma che per prima aveva incontrato, tormentata, magari, da sussulti e scontri, ma ancora res publica, cioè patrimonio di tutti i cittadini, cui ritenne di dover restare fedele arruolandosi nell'esercito di Bruto e di Cassio, al tempo degli entusiasmi che seguirono la morte di Cesare, colui che accettando di essere dictator perpetuus era divenuto quasi rex e padrone di Roma.

A Roma tornò, quando l'avventura si concluse a Filippi; non poteva tradire il primo amore: recisis pinis, con le ali tagliate, acconciandosi all'umile impiego di scribe quaestorius, lui, al quale aveva obbedito, quale tribuno, una legione di soldati che erano cittadini romani: in attesa di tempi migliori.

Al di là della condizione di civis, sebbene nato lontano dall'Urbe, romano si sentiva, di mente e di cuore, convinto com'era che non fossero gli avi o il luogo di nascita a fornire vero significato all'uomo (Sat. I,6):

«...persuades hoc tibi vere ante potestatem Tulli atque ignobile regnum multos saepe viros nullis maioribus ortos et vixisse probos, amplis et honoribus auctos».

Non altri motivi, non la nascita: la probitas, cioè la virtus, è per lui al centro dell'essere romano. Alla virtus sono dedicate due considerazioni, in componimenti non molto lontani tra loro per il tempo; per il ritorno di Pompeo Varo, Orazio (C. II, 7,12.13) ricorda che a Filippi fu «fracta virtus et minaces turpe solum tetigere mento», riprendendo poi (C. III,5,27 ss.)

«...neque amissos colores lana refert medicata fuco, nec vera virtus, cum semel excidit,

curat reponi deterioribus».

S'intende, di solito, virtus come valore militare: ma in Orazio virtus è coacervo di atteggiamenti interiori, che si compendiano nel (Ep. I,1,41) semplice virtus est vitium fugere; vitium è la tara interiore: virtus è quindi la capacità di realizzare le proprie premesse interiori, il coraggio e l'impegno di difendere le proprie idee, la fedeltà alla parola data, il fondamento irrinunciabile alla pietas.

Orazio intende, quale componente della propria virtus, la fedeltà all'ideale di un tempo: la Roma repubblicana.

Per questo il rapporto fra Orazio ed Ottaviano non fu facile. Forse Orazio sperava, sul fondamento delle riforme istituzionali del 27 a. C., di assistere ad un graduale mettersi da parte dell'Augusto, con una vera restitutio della res publica. La delusione lo portò anche alla crisi (Ep. I,7,44.45):

«...Mihi iam non regia Roma

sed vacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum», e al preferire Tivoli a Roma (Ep. I,8) in un tormento di nevrosi che è al centro dello sfogo con l'amico Celso Albinovano. Sono almeno tre anni di silenzio, tra il 20 e il 17 a. C.

Egli rifiuta la regia Roma: ma non sa starne lontano. E si rende conto che il passaggio dalla res publica alla res unius è necessario per la vita dell'impero; nell'anno 14 o 13 a. C., Orazio ammetterà definitivamente (C. IV,15,4 ss.):

«Tua, Caesar, aetas fruges et agris rettulit uberes et signa nostro restituit lovi derepta Parthorum superbis postibus et vacuum duellis lanum Quirini clausit et ordinem rectum evaganti frena licentiae iniecit emovitque culpas et veteres revocavit artes...»

Ma questa ammissione non cambiò l'intimo atteggiamento. Orazio accettò il princeps come reggitore dello stato: ma sul piano personale e privato mantenne la sua indipendenza. Non fu il solo: Ottaviano si lamentava del pompeiano Livio. Ci rimangono frammenti di lettere di Augusto ad Orazio: lo voleva segretario personale epistulis scribendis, incarico più di onore che di fatica, e scriveva a Mecenate:

«Horatium nostrum te cupio abducere. Veniet ergo

ab ista parasitica mensa ad hanc regiam...»

Orazio rifiutò. E non volle accettare l'invito di Mecenate a cantare i trionfi di Ottaviano: se vuole, Mecenate, lo faccia lui (C. II,12,8 ss.):



«...tuque pedestribus  
dices historiis proelia Caesaris,  
Maecenas, melius ductaque per vias  
regum colla minacium».

A tale rifiuto il poeta ritorna più volte, trincerandosi magari dietro motivazioni banali: «Mi mancano le forze per tale volo» (così in *Sat. II,1, 12 ss.* e in *Ep. II,1,250 ss.*).

Può darsi che Orazio non si sentisse forze sufficienti per un grande volo epico, anche sull'esempio del grande Callimaco («Tonare non è da me, è da Zeus»); più probabile, però, che abbia rifiutato l'epica fatalmente, volta a cantare tristi vicende recenti di guerre fratricide, comunque mascherate.

Più congeniale a lui è il canto dell'uomo impegnato nel «mestiere di vivere», alla ricerca di quanto (*Ep. I,4 a Tibullo*)

«dignum sapiente bonoque est».

Orazio crede fermamente nella *virtus* come dote individuale del buon cittadino, parte indispensabile di Roma-civitas. Vale per lui il pensiero del padre Ennio.

«Moribus antiquis res stat Romana virisque».

Le virtù di Roma e dei suoi cittadini sono quelle del mondo antico, contadino. Orazio non è sterile *laudator temporis acti*: trasforma in afflato di poesia il ricordo di Romolo e del primo Catone.

Il canto della virtù si trova soprattutto nelle prime sei odi del III libro. Orazio aveva promesso un poema ad Ottaviano. Non poteva essere omaggio servile, ma un canto dei fondamenti morali e religiosi, della *pietas* che aveva informato di sé la Roma arcaica. Augusto è presente: ma è occasione del canto, più che oggetto del canto. Orazio canta per Roma. E pensa anche a se stesso, alla coerenza di cui ha dato prova, quando traccia (*C. III,2,17 ss.*) un elogio significativo della virtù:

«Virtus, repulsae nescia sordidae,  
intaminatis fulget honoribus,  
nec sumit aut ponit secures  
arbitrio popularis aurae».

Per alcuni, il ciclo dei sei carmi illustra le quattro virtù inscritte nello scudo d'oro che venne collocato nella curia Giulia in onore di Augusto: *virtus*, *clementia*, *iustitia*, *pietas*; la collocazione dello scudo è del 27 a. C., quattro odi sono sicuramente successive alla riforma istituzionale del gennaio 27. Può anche darsi che l'attenzione di Orazio sia stata colpita dal clipeus. Ma più ancora erano alla base dell'entusiasmo che traspare dai versi del poeta i significati della riforma istituzionale: Augusto deponeva ogni carica straordinaria, ristabiliva le forme tradizionali della *res publica*; giusto, che lo si considerasse come un dio: *praesens divus habebitur* (*C. III,5,2*).

L'entusiasmo giustifica la dedica ad Augusto. Ma le virtù descritte, le ragioni delle virtù, sono da sempre nei versi di Orazio. Fanno parte del patrimonio a lui consegnato dal padre, il liberto di Venosa. Di quelle virtù: rifiuto delle ricchezze superflue, il valore in guerra che nasce da vita semplice e rude, la condanna del lusso e dell'arrivismo, l'amor di patria e il sentimento dell'Urbe quale madre comune... fin dai *Sermones* e dal libro degli *Epodi* noi troviamo esempi vivi e palpitanti. Esempi, non vane enunciazioni: questo è importante; Orazio non fa della filosofia; come gli ha insegnato il padre, non fa prediche: anche di ciò gli è debitore (*Sat. I,4,105.106*):

«...insuevit pater optimus hoc me  
ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando».

Ed è come una galleria di esempi, mostrati perché il figlio costruisca in sé il modo di essere (*C. I,22,1*)

«Integer vitae scelerisque purus»:

il figlio di Albio, che vive male, e Baio, povero, Scetano, invischiato nel turpe amore di una meretrice, l'adultero Trebonio... dopo il verso 100, la quarta satira del primo libro non è solo galleria di personaggi o commosso ricordo del padre, ma accorato appello e richiamo alla sanità dei costumi. Inutile perseverare nel credere alla grandezza di Roma, se i *mores* sono corrotti (*C. III,24,35.36*):

«Quid leges sine moribus  
proficiunt?»

Orazio guida senza gli ammonimenti degni di un maestro pedante; sono incisi, osservazioni, un sorriso magari un po' disincantato che castigat ridendo *mores*.

Il poeta si abbandona al suo estro, ma la poesia è alimentata dal suo sentirsi cittadino di Roma. Attraverso l'immagine, l'armonia, il mito, la celebrazione, si incide nella mente e nel cuore il senso della romanità.

Di questo senso della romanità la *virtus*, come dote individuale collegata ai *mores*, è una parte; altra parte è l'accettazione del divino. Ci si sofferma di solito su un verso (*C. I, 34,1*) in cui Orazio parla di sé come «*Parcus deorum cultor et infrequens*», per dirlo superstizioso, forse, ma non intimamente religioso. Ma Orazio non va colto mai per versi staccati dal contesto; il suo rapporto con gli dei è invece attento, al di là del formale. Vide bene Carlo Diano scorgendo in molte odi oraziane «una ispirazione divina, estasi e rapimento religioso. Il poeta, pur con le sue contraddizioni, scopre in ogni albero un dio... il cuore di Dafne palpita sotto la scorza...». Orazio provava per la divinità e il culto rituale quel senso di brivido del mistero che provano Cicerone, Virgilio, Tibullo suoi contemporanei. La *pietas* restaurata da Augusto incontrò la simpatia del poeta. In questo senso egli fu lieto di fiancheggiare



la volontà restauratrice del princeps. Gli dei appaiono nella loro potenza, come Giove (C. I,12,14 ss.)

«qui res hominum ac deorum  
qui mare ac terras variisque mundum  
temperat horis»,

dal quale procede la punizione dell'empio (C. III,2,31.32):

raro antecedentem scelestum  
deseruit pede Poena claudo,  
e dal quale deriva la grandezza dell'impero romano.

Con simpatia sono visti gli altri dei: Mercurio, cui il poeta si rivolge con religiosa attesa (C. I,10,17.18):

«Tu pias laetis animas reponis  
sedis...»

Apollo e Diana sono più volte protagonisti dei versi del poeta; non mancano gli dei legati al mondo pastorale e agreste, come Fauno (C. III,18,1)

...Nympharum fugientum amator;

così sono presenti gli altri dei, tra i quali spiccano Giunone, Bacco, Nettuno.

Gli dei sono considerati elemento essenziale nel mondo di Roma. A loro s'innalza la preghiera intensa e accorata di Orazio nel Carmen saeculare (vv. 45.48):

«di, probos mores docili iuventae,  
di, senectuti placidae quietem,  
Romulae genti date remque prolemque  
et decus omne...»

Orazio trasforma in poesia il dato della formula rituale: basta il confronto con Livio (V,11,18):

«Obsecrationes in templis factae, praecibusque a  
[diis  
petitum, ut exitium ab urbis tectis templisque ac  
Romanis moenibus arcerent, Veiosque eum  
[averterent  
terrorem...»

Orazio ricorda quanto aveva affermato Aristofane, il poeta greco: per educare i fanciulli ci sono i maestri, per gli adulti ci sono i poeti; in tale prospettiva trova un ruolo a se stesso, accomunando l'opera di educatore a quella di tramite fra l'uomo e la divinità.

Vengono placati dal poeta gli dei del cielo e quelli dell'Ade.

Gli dei, ormai, consentono anche all'espiazione dei drammi delle guerre civili, malgrado il sangue abbia contaminato la feroce (dura) generazione (aetas) del poeta. Il tormento è apparso evidente, ancora, nel 27 a. C. (C. I,35,33 ss.):

«Eheu, cicatricum et sceleris pudet  
fratrumque. Quid nos dura refugimus  
aetas? Quid intactum nefasti

linquimus?»

Desiderio di espiazione, in riferimento a tante atrocità (C. II, 1, 29 ss.). Una disperazione quasi senza rimedio, come in C. III,7,46 ss.:

«Aetas parentum, peior avis, tulit  
nos nequiores, mox daturos  
progeniem vitiosiore».

Eppure, gli dei hanno avuto pietà di Roma. L'hanno rigenerata. L'età di Augusto (C. IV, 15,11.12)

«...emovitque culpas  
et veteres revocavit artis».

Sul fondamento della virtus, messe da parte le stragi delle guerre civili ormai espiate, sicuro della protezione degli dei, Orazio può glorificare in serenità Roma e il suo imperium, quale si esercita attraverso Augusto: (C. IV, 14,43.44)

«...tutela praesens  
Italiae dominaeque Romae»;

elogio che richiama, nel carme IV, 14, in riferimenti quasi fiabeschi, le terre e le genti: i Cantabri mai domi, i Medi e gli Indi, gli Sciti senza patria, il Nilo che nasconde le sue sorgenti, e l'Istro e il Tigri vorticoso, e l'Oceano abitato da mostri che tempestoso circonda i lontani Britanni, la Gallia e la terra degli Iberi valorosi, i Sigambri pronti alla lotta.

In che cosa poi consista la funzione dell'impero di Roma, Orazio sintetizza nell'espressione dare iura (C. III, 3,44: Roma ferox dare iura Medis): non è solo il brutale estendersi di un possesso, ma l'instaurarsi di un principio di umana convivenza regolata da leggi. Al di là di ogni altra considerazione, la meta ultima dell'imperium consistendo nel trasformare in cives gli abitanti tutti del mondo romanizzato.

Né vi può essere l'impero di Roma senza l'Urbe. Svetonio, narrando la vita di Cesare (Iul. 79,4) e Niccolao Damasceno (Vita Caes. 20) testimoniano di un progetto attribuito a Cesare, circa il trasferimento della capitale in Oriente, in Alessandria o nel luogo dove anticamente sorgeva Troia. Sembra quasi impossibile che Ottaviano, dopo la vittoria su Antonio che era stata prospettata quale trionfo dell'Occidente sull'Oriente, potesse prestare orecchio a chi intendeva riproporre l'ipotesi; eppure, voci di un certo peso dovevano diffondersi, se Orazio costruì per contrastare l'idea dell'assurdo trasferimento la terza ode del terzo libro di Carmina, imperniata sull'ampio discorso di Giunone al concilio degli dei: «Deporrò, dice la dea, l'odio antico, accetterò che (C. III, 3,42 ss.)

...stet Capitolium  
fulgens triumphatisque possit



Roma ferox dare iura Medis.  
Horrenda late nomen in ultimas  
extendat oras».

*purché un lungo tratto di mare tempestoso divida  
Troia da Roma, purché il terreno dove è stata Troia  
resti deserto e vi pascolino gli armenti...*

*Certo, Orazio sapeva che C. Fimbria, luogotenente  
di Silla, aveva spazzato via ogni traccia di abitazioni da  
quel luogo; sapeva anche che i Romani, poco dopo, vi  
avevano fatto sorgere nuova vita, rispettando l'antica  
origine... Ma il discorso di Giunone vale per quello che  
prospetta: mai e poi mai l'imperium deve allontanarsi  
da Roma. La sensibilità, caratteristica dei popoli anti-  
chi, del carattere sacro che ha la città di origine, era  
stata accarezzata e resa più intensa dall'impegno di  
Augusto. Nel V libro delle Storie di Livio (14,24) leggia-  
mo il discorso di Camillo, di rifiuto alla proposta di  
trasferire la sede di Roma a Veio, discorso che è un  
inno all'antica sede e al suo carattere sacro: discorso  
giustamente rapportabile a questo carne di Orazio. E'  
Roma il luogo dove confluiscono gli dei e la loro poten-  
za, come per il racconto liviano della Giunone di Veio  
(V, 12,22) che annuisce alla domanda del milite, se  
voglia essere condotta a Roma: a Roma, in età d'Augu-  
sto, si costruisce il tempio (Panteon) dove tutti gli dei  
possono avere la loro dimora.*

*Roma non si allontani dai colli sacri; Augusto non  
si farà muovere: Orazio ne tratteggia l'atteggiamento,  
mentre lo esorta, alludendo senz'altro a lui, velatamen-  
te, proprio in apertura del carne:*

«lustum et tenacem propositi virum  
non civium ardor prava iubentium  
non vultus instantis tyranni  
mente quatit solida...»

*Roma rimarrà dove si trova; i templi degli dei  
saranno abbelliti e restaurati.*

*In chiave quindi di sacralità e di religione è posta  
Roma.*

*Chi non intende è solo profanum vulgus: per lui il  
poeta ha le parole di estrema asprezza: odi, arceo, che  
appaiono a togliere ogni illusione di turpe condiscen-  
denza nel primo aprirsi del terzo libro delle Odi.*

*Così appare Roma ad Orazio. E' un legame profon-  
do, tormentato talora da una realtà diversa rispetto a  
quella sublime che il poeta avrebbe voluto. Abbiamo  
accennato più sopra ad una crisi «sentimentale» nei  
rapporti fra Orazio e Roma, per l'attrito fra la Roma  
sognata e la Roma reale, il silenzio. Proprio quale  
rifugio a tali delusioni, a Tivoli Orazio aveva creato un*

*suo mondo, fatto di richiami all'essenza della sua ro-  
manità.*

*L'atmosfera è descritta in vari momenti, per sprazzi  
di luce: un piccolo podere (C. I,22,9), costituito da  
(Sat. II,6,1 ss.) un tratto di terreno non tanto grande,  
con vicino una fonte d'acqua perenne, (Ep. I,16,12)  
capace di alimentare un ruscello, la fresca Digenza;  
c'era (Sat. II,6,3) un po' di selva.*

*La semplicità di vita è la «summa» delle virtù: è  
sempre da Orazio rispettata in privato e orgogliosamen-  
te richiamata in più passi, come (C. III,17,42 ss.):*

«...multa petentibus  
desunt multa: bene est cui deus obtulit  
parca quod satis est manu»;  
e (C. I,31,15.16)  
«...me pascunt olivae  
me cichorea levesque malvae».

*Secondo il costume antico, Orazio vive le tradizioni  
religiose, che si trasformano, talora, in gesti di nostal-  
gia, come la dedicazione di una fonte al nume della  
Bandusia venosina; il resto è adesione al sacro: come  
(C. III, 22) dedicare a Diana un pino vicino alla villa,  
partecipare ai riti di Fauno (C. III,18), il rito privato di  
ringraziamento a Mercurio (C. III,8).*

*Nel libro primo delle Odi (17, a Tindaride, vv.  
12.13) il poeta afferma orgoglioso:*

«Di me tuentur, dis pietas mea  
et musa cordi est...»

*Essi lo proteggono; lo salvarono fanciullo dalle vipe-  
re e dagli orsi del Vulture (C. III, 14,17 ss.), dalla  
caduta di un albero (C. II,13 et al.), dai pericoli della  
guerra (C. II,7,13 ss.), dai rischi del mare (C. II,4,28),  
da un lupo feroce (C. I,22,9).*

*Tivoli, per Orazio che cerca rifugio nel tempo della  
delusione, diviene immagine della Roma antica; il poe-  
ta ripete in se stesso il senso dell'essere romano, in un  
piccolo mondo, in pace con sé, cultore della virtù,  
vincolato agli dei protettori attraverso la pietas.*

**Rosario Musmeci**



# Difficoltà della traduzione poetica

Per chi non vuole perdere tempo, già il titolo esprime la sostanza del mio pensiero in fatto di traduzioni, per quanto si riferisce alla poesia. Si può giungere, certo, ad una qualche forma di traduzione della poesia da una lingua ad un'altra. Ove si ponga mente al risultato e si abbia una ottima conoscenza delle due lingue si potrà osservare che nella generalità dei casi la traduzione, se è fedele a determinate caratteristiche dell'originale, è scarsamente «poetica». Se la versione risulta poetica, è quasi certamente infede rispetto ad alcuni parametri.

Vediamo ora di eliminare i perchè di questa infedeltà o, nel caso opposto, di perdita di poeticità pura e semplice. E' chiaro che dovrò porre delle premesse, discutibili del resto come ogni assunto teorico, che chiariscano quali siano – a mio sommesso parere – gli elementi costitutivi che, con un singolo valore ponderale di volta in volta, si fondono in quel prodotto linguistico che è una poesia finita, sia essa di due o di duecento versi.

Cercherò poi di considerare se, in quale misura e come, questi elementi possano essere trasferiti da una lingua ad un'altra. Ometterò, per brevità, di citare le barriere antropologico-sociologiche che possono falsare l'intendimento di un testo o addirittura cancellare un poeta in un ambiente sociale avverso. Basti pensare, anche se non si tratta in tal caso di traduzione

bensi di «tradizione» da una generazione alla successiva, ma il meccanismo è il medesimo, al lungo black-out in Italia per i futuristi e D'Annunzio.

Torniamo perciò a testi poetici per i quali si possa supporre che l'ambiente dei recettori della traduzione sia generalmente disponibile, non formato da soli specialisti. Mi sia consentito, per chiarezza di esposizione, il ritorno per un momento alla distinzione manichea tra forma e contenuto. Anzi, per maggiore aderenza con il mio modo di pensare, evoco la distinzione tra parola e concetto, tra significante e significato, elementi fondamentali che in poesia si consentono le associazioni più straordinarie e i matrimoni più ibridi. Breton, Queneau e il vecchio Palazzeschi molto ci possono qui insegnare in proposito, non meno che i poeti della «beat generation» e altri ancora, fino ai recenti poeti in lingua inglese del Ghana.

Cominciamo dunque dalla «parola». Il poeta, da sempre, attinge l'acqua, per far crescere le sue pianticelle, dal pozzo della tribù. Potrà depurarla o «additarla» ma la base è sempre quella: la lingua parlata *hic et nunc*, salvo che egli non voglia darsi a operazioni archeologiche o, al contrario, fantascientifiche, cosa che nessuno peraltro gli nega. Basta che il risultato sia poesia e non masturbazione intellettuale, di cui esistono in Italia egregi esempi viventi, di cui non è il caso di citare i nomi.



E' chiaro che la «parola» nel senso appunto di livello di linguaggio, quando non comporti particolari forzature da parte del poeta, non pone *di per se* particolari ostacoli ad un buon traduttore, purchè questo sia abituato nella propria lingua ad esprimersi con un linguaggio simile. Ma «traduzione», specialmente in poesia, è tutt'altra cosa che un trasferimento lessicale e sintattico da una lingua all'altra. Il poeta ha giocato con un universo di suoni, collegandoli professionalmente e qualche volta genialmente. Avrà piazzato entro questo universo di suoni le sue metafore, le sue allitterazioni e altre figure retoriche, la sua contabilità o, all'inverso, la sua voluta durezza, e mille altre cose ancora.

Come si presentano queste al varco della traduzione, di quella fiscalissima visita doganale che vuole tutto conoscere, vedere e toccare? A questo stesso varco anche la prosa si presenta, ma dobbiamo ammettere che con lei il doganiere è assai meno pignolo: quasi tutto può passare, ad eccezione di qualche gioco di parole intraducibile ma spiegabile con note a piè di pagina. La poesia non accetta se non di rado le note a piè di pagina e il suo impatto è il risultato complesso di un'alchimia che vuole, seppure non in percentuale fissa, tutti gli elementi sopracitati, e altri ancora. Nessun problema in apparenza per tradurre metafore e similitudini che rappresentano trasposizioni di pensiero, ma sono nel medesimo tempo dei contenitori abbastanza univoci per sopportare un trasferimento di lingua.

Qualche dubbio, se non la certezza che il buon risultato non potrà essere che occasionale ed imprevedibile, quando passiamo ad esaminare il destino della moltitudine di altre figure retoriche quando bussino alla porta della traduzione.

Tra le difficoltà specifiche di questa, penso che si debba tenere conto in primo luogo del fatto che il testo viene trasferito da una cultura ad un'altra. Poichè il testo poetico rappresenta in qualche modo un distillato dalla lingua, quindi della massima identità culturale, non vi è da stupire che modi di essere e di sentire tipici (e naturali) di una certa cultura vengano nella traduzione a deformarsi. Possono prendere un sapore folkloristico, se non di un inaccettabile straniamento, falsificando il naturale rapporto tra situazione culturale e natura. Cioè esiste il pericolo che il lettore nella nuova lingua trovi il testo troppo lontano dalle sue consuetudini culturali. Se questo pericolo è abbastanza remoto nelle traduzioni tra culture «dominanti» europee e tra gli elementi del mondo iberico-ex coloniale, esso risalta in tutta la sua ampiezza nelle traduzioni tra lingue e culture molto lontane, dal swahili all'inglese o dal cingalese al francese, per esempio, oppure dall'ungherese all'italiano. Nè, del resto, il senso di tambureggiante magia della «Serpe» di Nicolas Guillen è in grado di essere pienamente percepito da sensi europei, dove l'unica giungla brulicante è quella del cemento e i soli stregoni sono i serissimi ministri

dei culti riconosciuti. Ciò permesso, vorrei permettermi una discriminazione. Non voglio certo parlare di una poesia di forma e di una di contenuto, distinzione troppo antiquata, ma che ci spinge ad un'altra suddivisione. Diamo per scontato che il contenuto, in quanto tale, risenta nella traduzione solo delle limitazioni prima cennate.

Se esaminiamo la forma, pure se strettamente legata al contenuto, noteremo l'esistenza di specificità particolarmente importanti per la traduzione. A monte di qualunque problema di metrica e di ritmo esiste un problema strettamente linguistico sul versante semantico. Il problema cioè di «come» il poeta ha accettato o modificato per tenerci ad una espressione cara a Roland Barthes, il linguaggio della tribù. Si possono qui distinguere almeno quattro grandi categorie. La prima comprende tutti i poeti che accettano il linguaggio «poetico» corrente al momento della loro attività, senza agire creativamente sulle strutture consolidate della lingua. La seconda categoria comprende tutti i poeti che assumono la lingua banale quotidiana quale strumento operativo, senza importanti interventi innovativi anche in questo caso. Ad esempio Aragon, Cardarelli e Guido Gozzano. Una terza categoria di poeti mi sembra ravvisabile, sempre dal punto di vista linguistico, in coloro che tendono a superare le barriere semantiche con varianti di significato e sintattiche, con spiazzamenti diversi, usando cioè i «mattoni» della lingua in modo anomalo e poco prevedibile.

Un'ultima categoria pare quella di coloro che arrivano a spezzare i «mattoni» di cui la lingua è costituita, per giungere a personalissime associazioni di suoni, a nuovi vocaboli, a giochi funambolici che rasentano la allegra follia. Per esempio Raymond Queneau e Gianni Toti.

Questa suddivisione, per quanto arbitraria e di difficile classificazione possa parere, ci consente un ulteriore accostamento al problema della traduzione. Saranno infatti i poeti delle prime due categorie a presentare esclusivamente le minori difficoltà di traduzione. I primi verranno accolti nel normale (tradizionale?) linguaggio poetico della lingua ricevente, mentre i secondi troveranno il giusto tramite nel linguaggio quotidiano della lingua ricevente.

Il problema della traduzione diventa grave nell'affrontare la terza e, peggio, la quarta categoria. Varianti e devianze costituiscono atti squisitamente creativi relativi alla lingua in cui si esprime il poeta e in genere solo a quella.

Il traduttore si trova pertanto a dovere creare nuovamente nella sua lingua, con un immenso margine di arbitrio. Pensiamo agli «Esercizi di stile» di Queneau ricreati in italiano da Umberto Eco. E' prosa, certo. Quindi con minori limitazioni. Nonostante tutto il risultato è molto più Eco che Queneau, anche se la brillante ricreazione (e probabilmente anche ricreazione, senza trattino) consente al lettore italiano non particolarmente esperto di gallicismi un accosto stimolante ai



testi del poeta-scrittore francese recentemente scomparso. Esistono anche altre pubblicazioni, in versi, di Queneau, per le quali non ci risulta che qualcuno abbia avuto lo straordinario coraggio di intraprendere traduzioni. E altri esempi si potrebbero moltiplicare.

Bergson afferma che *tutto* dovrebbe cominciare dalla nozione di ordine, come ricordava Freund a Roma in una conferenza di molti anni or sono. E Freund continuava affermando che ciò che non esiste entro un ordine è puramente inesistente. E, continuava, l'ordine non è quello dei contenuti, bensì quello delle forme, che sono esse stesse simbolo poichè sono la raffigurazione del contenuto. Se vogliamo applicare queste considerazioni all'universo verbale della poesia, ne balzeranno alcune considerazioni.

La prima è che, come ormai universalmente accettato, la poesia è in primo luogo forma, cioè parola nel senso più ampio, raffigurazione più o meno simbolica del contenuto, appunto. In una traduzione, pertanto, il traduttore non deve affrontare solo vocaboli e sintassi, metafore e comparazioni, bensì tutto l'armamentario linguistico/estetico di cui il poeta si è valso, fino alle ambiguità linguistiche e contenutistiche che possono rappresentare la «cifra» della sua poetica. Ma iterazioni, chiasmi non sono riproducibili in un'altra lingua con il medesimo valore fonico, nè con il medesimo peso complessivo l'equilibrio della composizione poetica. Banalissimo esempio: Aragon in *Chambres*: *Revoir non rêver / l'inscription tremblante sur ta lèvre...* dove il necessario: «Rivedere non sognare / l'iscrizione tremante sul tuo labbro...» si indebolisce per la perdita dell'assonanza tra i due verbi. Perciò qualunque sia la capacità del traduttore è praticamente impossibile con materiali diversi ottenere esiti identici all'originale in una traduzione generale. Si tratta delle traduzioni da lingue che appartengono al medesimo ceppo, particolarmente, ad esempio, tra l'italiano e lo spagnolo, dove tanto le strutture sintattiche che una buona parte dei suoni lessicali hanno corrispondenze e risonanze comuni. Nella maggior parte delle traduzioni questo però non si verifica. Il traduttore di Heine o di Longfellow in italiano dovrà scegliere tra lo spirito e la lettera dei testi. Se ingabbierà questi in una forma pseudopoetica si perderà buona parte dell'aura poetica del testo, nonostante una corrispondenza di ritmi talora faticosamente raggiunta. Se invece il traduttore vorrà salvare lo spirito di quella poesia, dovrà accingersi ad una nuova creazione, talora bellissima, dove dell'autore originario sopravvive quasi soltanto il nome in copertina. Ricordiamo a questo proposito le traduzioni di Salvatore Quasimodo dei lirici greci e specialmente del rumeo Tudor Arghezi.

Forse però la situazione non è sempre così disperata; esistono poeti estremamente interessanti che non privilegiano la forma in modo così assoluto come Apollinaire o Eluard. Prendiamo ad esempio Aragon, dolente poeta del concreto. In lui, come del resto (ma là con modalità più cantabili) nel Neruda del «Canto

General» il contenuto riesce prepotentemente ad imporsi e non ha bisogno di un linguaggio «diverso» per creare un elevato livello di poesia.

Per questi poeti, come per Nazim Hikmet e altri, ritengo che la traduzione sia più agevole, in quanto il traduttore deve «traghetare» dall'una all'altra lingua una massa concettuale che prevarica nettamente sugli artifici linguistici. E' chiaro, a questo punto, che risulta molto più agevole la traduzione di concetti, avvicinandosi così ai problemi della prosa, che non la resa di elaborate sovrastrutture linguistiche, dove ritmo e musicalità siano nettamente prevalenti su tutto il rimanente. Quale conclusione a questo mio discorso, forse altrettanto farraginoso quanto è complesso il tema trattato, ritengo assolutamente indipendente dalle capacità del traduttore la possibilità di una ottima traduzione poetica, che sappia rispettare la lettera e lo spirito dell'opera. Il traduttore potrà o saprà superare un certo numero di barriere a condizione che queste non risultino obbiettivamente invalicabili. Il risultato abnorme è che nella traduzione un poeta mediocre possa risultare ottimo, mentre uno eccelso può sembrare mediocre.



**Marcello Eydalin**

### **MAMMA** di Mihai Eminescu

*O mamma, dolce mamma, col frémito dei rami  
dalla nebbia del tempo verso di te mi chiami,  
e sulla nera lapide del santo monumento  
si sfogliano le acacie per la pioggia ed il vento.  
Con lo stormir dei rami a te mi chiamerai:  
essi stormiran sempre, tu sempre dormirai.*

*Quando morirò, mio amore, no, tu non devi piangere:  
del dolce e santo tiglio un ramo devi frangere:  
mettilo sulla fossa, alla mia testa accanto,  
fa piover su di esso le stelli del tuo pianto.  
L'ombra sua sul sepolcro io sempre sentirò:  
l'ombra crescerà sempre, io sempre dormirò.*

*Se poi morremo insieme, ci tumultino accanto,  
ma non dentro le tristi mura di un camposanto;  
la fossa ce la scavino ai margini di un rio,  
ed una bara accolga il tuo corpo ed il mio:  
in eterno vicini così noi resteremo,  
l'acqua scorrerà sempre, noi sempre dormiremo!*

traduz. di **Mariano Baffi**



# Il Natale nella mia anima...

È impossibile che un romeno viva la festa di Natale con la mente e l'anima piene soltanto di preziosi ricordi non cancellati, grazie all'immagine visiva di tutto ciò che possa convincere della Nascita di Gesù. La forza intensa che fa vibrare l'anima è data soprattutto della musica, da quella particolare musica che avvolge e completa questa grande festa cristiana. Il romeno, per quanto possa essere «sradicato», non concepisce il Natale senza ciò che nasce nella chiesa, e senza quei canti che annunciano ed esaltano la figura del Redentore. Il canto specifico natalizio – il COLIND – (l'origine di questa parola è stata già spiegata nel numero 1 marzo '85) trasforma la parola – grazie alla musica – in un sentire quasi estraterrestre, trasportando l'anima umana in quella sconosciuta dimensione indescrivibile, non traducibile in nessuna lingua, perché ognuno la vive attraverso la sua sensibilità. Voglio presentare un particolare colind, scelto appositamente per far conoscere in questo modo il compositore romeno DORU CONSTANTINIU recen-

temente scomparso in Romania a solo 34 anni.

Vissuto a Sibiu, in Transilvania, città di una rimarchevole tradizione musicale, Doru Constantiniu, laureato in composizione e direzione corale, lascia al patrimonio musicale romeno, una straordinaria produzione di brani e tra i quali il mirabile colind «In apus de soare» (Al tramonto del sole).

Patetico, questo «colind mioritic», svela il senso artistico del compositore: per la melodia dei primi versi della celebre ballata popolare «MIORITA» che hanno la funzione di collocare «Pe răzor de vie» (sulla collina della vigna) e di avviare l'azione «mere cine mere» (cammina chi cammina) l'autore usa il discorso musicale monodico; quando il testo si riferisce ai «doi, trei păcurariu» (due, tre pastori) la melodia si svolge a due voci (soprano e contralto). Nel momento in cui l'azione precipita ed il semplice «consiglio» riceve una nota concreta grave «și se voroviră» (discutono e decidono di ammazzare il più piccolo dei tre pastori) il coro canta a quattro voci, rendendo vivo l'intenso momento. In effetti complottano (le due voci: tenore e basso) mentre le voci femminili, nei valori ternari, incidono la circostanza di intranquillità dell'atto crudele, impensato che segue. Nell'atmosfera modale ionica sul suono fa, il compositore, solo eccezionalmente non interpreta il si bemoie come settima di dominante, ma come terza dell'accordo sol minore, utilizzato quanto il coro canta per la prima volta «Ca să mi-l omoare» (Di ammazzarmelo). La partitura manoscritta di questo colind – un vero brillante nella musica corale da camera – è firmata dal compositore con una dedica ai suoi colleghi, comprendendo tutti quelli che amano ovviamente la musica in genere.

«Più che fare un'analisi teorica di questo meraviglioso brano, rappresentante contemporaneo dei canti natalizi, desidero pubblicarlo per dare la possibilità ad un'eventuale esecuzione, permettendo ai nostri lettori di sentirlo nella sua bellezza sonora.

Voglio fare, in questo modo, un omaggio al rimpianto compositore Doru Constantiniu, di cui non si può parlare che solo al presente, rimasto vivo nell'anima di chi lo ha conosciuto, doverosamente presentato al mondo come colui che ha arricchito il repertorio della musica corale romena. Per me il Natale significa: la nascita di Gesù, neve, albero con i doni; ma come amante della musica: lo splendore dato alla festa dal sottofondo del colind «Pe răzor de vie» (Al tramonto del sole).

## In apus de soare

(colind mioritic)

Prelucrare: Doru Constantiniu

Valentina Elena  
Tipurita Scopel





## NOAPTE DE CRĂCIUN

Am aprins o luminare, e roșie, e roșie pentru că roșul, verdele, aurul, argintul sînt culorile Crăciunului. Am pus alături o creangă de brad, de brad natural acela care umple casa de parfum, acela care continuă semnificația lui nordică; nu bradul care e doar un obiect decorativ.

Așa, am și colțul meu, lumea mea; toți avem nevoie de colțul nostru, de lumea noastră.

Nu e o alunecare romantică, chiar dacă viața fără o picătură de poezie are puține frumuseți.

Deci, ziceam, într-un asemenea moment, gîndurile mele alergau cu mulți ani în urmă la un alt Ajun de Crăciun. În copilărie locuiam într-un oraș situat pe

malul Dunării. Cititorul, care din curiozitate ar vrea să citească aceste pagini, trebuie să – și închipuie cît e de minunată Dunărea în România! E grandioasă pentru că în țară la noi își poartă cursul ei viguros.

Orașul meu s-a născut și aproape de Marea Neagră, cu puțin înainte de punctul unde acest mărșă fluviu se aruncă cu cele trei brațe ale sale în Mare.

E un oraș de cîmpie, cea imensă cîmpie ce se întinde în sudul Dunării și care emană un farmec cu totul deosebit, poate pentru nesfîrșita ei vastitate, pentru bogăția ei, pentru diversitatea ei în cele patru anotimpuri ale anului.

Cîmpia e ca și Marea. Imensă și fără limite. Nu e



atît de variată, e poate mai monotonă, sau, ca să fiu mai exactă, e mai lentă, mai înceată în propriile ei schimbări. Trebuie să ai răbdare cu ea. Aspectul culorile, parfumul, respirația cîmpiei se schimbă cu anotimpurile, iar nuanțele se schimbă cu orele. Dar, rămîne mereu acolo, liniștită, tăcută, puternică și imensă. Ca și Marea nu pune nici o opreliște fanteziei tale, îți dă sensul infinitului și a vieții eterne pe pămînt.

Orașul meu e modest și simetric. Locuiam pe o stradă cu salcîmi iar, în timpul iernii, copacii păreau un cortegiu de nuntă. Acoperiți de zăpadă sau ghiață semănau cu mari buchete de mireasă, atîtea buchete pentru atîtea mirese!

Casele, în general, joase, cu multe camere una după alta ca vagoanele unui tren, curtea largă pazită întotdeauna de un cîine strașnic. Porți înalte închise bine cu zăvoare puternice păreau adevărate fortărețe. Înăuntru trăiai împreună cu familia și încă alți chiriași, și-acolo era lumea ta.

Dacă mă gîndesc bine, nu știu la ce serveau porțile acelea ferecate – să te apere de hoți – pentru că în perioada la care mă refer, erau destui.

Lată, îmi amintesc o întîmplare «hazlie», văzută cu ochii minții noastre de astăzi. Hoții găsiseră o metodă eficientă – datorită faptului că se serveau de ea –; să taie geamul ferestrei cu un diamant. Oamenii prevăzători căutau să se apere: între geam și transperant puneau un jurnal. În momentul în care un hoț încerca să intre, foaia de hîrtie era clopoțelul de alarmă. Un caz similar s-a întîmplat în familia mea. Grație sensibilității auditive a părinților mei, ne-am salvat. Măicuța mea, ca și bunica mea, de altfel, avea întotdeauna la îndemînă un pistol, pe care noaptea, înainte de culcare, nu uita să-l pună sub pernă. Erau timpuri grele, dar nimeni nu-și imagina că vor veni altele și mai grele. Noi, copii, în învălmașala jocului și a veseliei, ne lăsam duși de fantezie, cu promisiunea fermă de a rămîne treji noaptea următoare. Cei mari, în schimb, trăiau înspăimîntați. Oricum, zorile sosesc totdeauna, și soarele anulează tot, atunci cînd nu lipsește nimic.

În interior, casa noastră era primitoare și te învăluia cu acea atmosferă patriarhală de provincie. Covoare, divane, perne brodate, fețe de masă de catifea, perdelele cu draperii pe care fiecare din noi le manevra după gust, ceas-pendulă care bătea armonios orele. Într-un colț al salonului ardea mereu, într-un minuscul vas de aramă, «le papier d'Armenie», acea foiță de hîrtie cenușie care parfuma nu numai aerul, ci și sufletele noastre. Un efect deosebit venea de la lumina; niciodată stridentă, niciodată violentă. Cînd se aprindeau lustrele, atunci da, era o adevărată explozie, dar, fără să-ți obosească ochii. De obicei se foloseau veilleusele puse cu grație pretutindeni. În timpul zilei, perdelele și draperiile aranjau totul.

Poate că din copilărie și de-alungul anilor am rămas cu tendința, mai mult cu necesitatea de a-mi căuta lumina potrivită stării mele psihice.

Astăzi, momentul la care mă gîndesc – ca și cum

ar fi fost ieri – este Ajunul Crăciunului în casa noastră patriarhală de pe malul Dunării.

Tatăl meu lucra într-un oraș la o distanță de jumătate de zi de unde locuiam noi. Pare departe, și era într-adevăr pentru că transportul se făcea pe apă.

Spectacolul avea un farmec ce numai imaginația îl poate crea, cel puțin pentru cei care sînt pasionați de acest mod de a călători, așa cum sînt eu. Drumul îl făceam de două ori pe an la începutul și sfîrșitul vacanței de vară, dar de fiecare dată era nou. Ziua, fluviul părea o revărsare imensă argintie rare ori învolburată. Noaptea, dacă întunericul era des, îl știai acolo jos între maluri, tăcut și puternic.

Amintiri! Cu cîtă grabă se deapănă unele după altele! Mi-ar place să spun ceva nou, cel puțin cu vorbe noi, cu metafore puțin obișnuite, comparații mai rar întîlnite care să reflecte gînduri, multe gînduri într-o formă nouă, o stare de spirit, o idee, un raționament sau nimic, dar exprimat într-un mod divers.

Toate întîmplările noastre sînt banale, asemănătoare și limitate. Noi, le dăm dimensiuni diverse. Prin modul nostru de a le accepta și reacționa nu sînt totuși altele? Dar, totodată ale noastre, poartă sigiliul personalității noastre, și cînd simți nevoia să le comunicai ajung prin intermediul sensibilității noastre personale, a modului nostru personal de a înțelege un fapt, de a trăi o situație. Este totuși o noutate. N-ar putea interesa pe alții? Oamenii nu sînt dornici, curioși de a cunoaște întîmplări mici sau mari?! Să cunoască, să cunoască mereu mai mult, să adune, să acumuleze întîmplări, experiențe, mod de a gîndi. De ce? Ca să se compare, să se resemneze, să continue lupta, să meargă în cautarea unui echilibru?

M-am îndepărtat de la punctul de plecare. Voiam să povestesc un fapt simplu și concret care venea din copilăria mea.

Era Ajunul Crăciunului. Aveam 7-8 ani și locuiam în acea casă patriarhală din apropierea Dunării. Iarna grea cu multă zăpadă, cu străzi care deveneau tot mai înguste și case ce păreau tot mai mici sub apăsarea acoperișurilor încărcate.

Casa în care trăiam cu Maica – pentru că tata era mai mult plecat – în noaptea asta plină de taine, strălucea de lumină. Măicuța, așa ca în fiecare an, împodobise, pe ascuns, Pomul de Crăciun. Pe ascuns, pentru că așa era obiceiul atunci. Într-una din camere, pe care noi o numeam «iatac», ultima din șirul celorlalte, spre curte, Bradul, Bradul copilăriei mele îmbogățit cu jucării, globuri și lumînărele colorate, aștepta venirea Tatii și, odată cu el, venea și Moș Crăciun.

Eram noi două, nerăbdătoare, emoționate priveam mereu ceasul din perete, mai lipseau două ore pînă la venirea vaporului cu care venea Tata. Ne-am pus căciulile și paltoanele, lemne groase în sobă, am închis casa, și am plecat în întîmpinarea lui.

Afară ninge, ninge cu fulgi mari și tăcuți, ninge și acoperea case, copaci, oameni, ninge și-înjur totul părea ca într-o poveste cu zîne bune care povestesc



copiilor întâmplări cu pitici și animale care vorbesc. Ninge, și-așa se topea orice zgomot; mergeai ca într-o mare de puf.

Portul era destul de departe de casa noastră. Tramvaiele erau întrerupte din cauza zăpezii. Am parcurs drumul pe jos. Strânse una lângă alta, ne țineam de mână și mergeam cât puteam de repede cu grija de a nu întârzia.

Am ajuns. Liniște și întuneric. Părea pustiu. Sloiuri mari de gheață pluteau pe Dunăre, pe lângă mal formau chiar o masă compactă, pontoanele care duceau spre punctul de oprire al vapoarelor erau înzăpezite.

Nici o mișcare, nici un om; doar, noi două înghețate și nedumerite de atîta liniște. Priveam mute, în jurul nostru nu era nimeni. Eram așa de mică în imensitatea întunericului din noaptea Ajunului de Crăciun. Purta un paltonaș cenușiu cu blăniță de miel, o căciuliță din același material, un fular în jurul gâtului și șoșoni de postav cu tălpi de gumă. Maica mă ținea strîns de mână – și ea avea nevoie de un sprijin.

Și-așa am bătut la singura fereastră luminată. Prin geamul aburit o lumină gălbuie ne aducea, totuși, o undă de speranță.

– Vaporul nu vine în seara asta. Dunărea e înghețată.

Urechile au început să vijie. Vocea care vorbea părea departe. Ușa s-a închis, și o rafală de vînt ne-a aruncat zăpada în obraz, în ochi, în suflet. Frigul devenise și mai puternic, întunericul și mai adînc. Am rămas așa tăcute, surprinse de o realitate pe care noi nu o întrevăzusem. Se făcuse poate tîrziu, dar nu mai priveam ceasul. O altă cadență suna monoton și insistent în mintea noastră. – Vaporul nu vine în seara asta.

Am pornit spre casă. Drumul era și mai greu. Frigul și mai aspru. Zăpada și mai înaltă. Maica mă ținea strîns de mână. Cînd am deschis ușa căldura sobei ne-a dezmoțit. Am aprins lumina și priveam Pomul nostru de Crăciun. De departe ajungeau la noi clinchete mărunte. O sanie alerga în întuneric, și s-a oprit la poarta noastră. N-am avut timp să depănăm vreun gînd. Tata, Tata plin de zăpadă, de pachete și de bucurii ne-a surprins tăcute lângă Bradul nostru împodobit cu stelute și globuri colorate.

Totul stălucea în jurul nostru. Eram fericiți! Ne-a adus muzică, o ramură de banane, jucării; cel mai mare dar era El.

Imbrățișați în mijlocul atîtor frumuseți, cîntam în Noaptea Sfîntă de Crăciun.

**Ana Ioachim**



**ROMEXITAL**

DI PESCARIU VALERIA & C. S.D.F.

**Avem plăcerea să vă comunicăm că firma noastră în colaborare cu Intreprindea COMTURIST vă da posibilitatea să trimiteri imediat.**

### **PACHETE IN ROMANIA**

**Părinților și prietenilor Dvs. din țara.**

- Puteți alege dintr-o vastă gamă de produse din catalogul Intreprinderii Comturist sau din magazinele/depozite din țara:
- produse alimentare: (ciocolata Perugina, dulciuri, ulei, făină, salamuri, etc...);
- electrocasnice: (aparatură Girmi, mașini de cusut și tricatat Singer, fierăstraie electrice Alpina, congelatoare Iberna etc...);
- îmbrăcăminte: (blue-jeans și cămăși Rifle sau Spitfire, costume de baie, etc...);
- produse cosmetice: (rujuri și seturi Pupa, loțiuni Visconti di Modrone, parfumuri frantuzești etc...);
- țigări, materiale de construcții, mobilă, autoturisme.

**Plata se face în Dolari USA, în limita sumei permise de legislația italiană (Lire 300.000/de persoană) prin ordine de plată telegrafic direct în contul nostru BRCE, precizînd:**

- numele și prenumele beneficiarului, adresa exactă;
- numele și prenumele donatorului;
- precizarea destinației sumei în valută (mărfuri la alegerea destinatarului, mărfuri specificate de donator etc...)

**Sîntem la dispoziția Dvs. pt. orice informații ulterioare privind:**

- sistemul de comenzi - prețuri detaliate - modalități de plată - condiții și termen de livrare - termen de garanție - dovadă de livrare.

**Faceti o bucurie și o surprisă celor dragi de acasă !!!**

**Noi dorim să vă ajutăm.**

**Scrieți sau telefonați:**

**ROMEXITAL - Via Piolti dei Bianchi, 18**

**20129 MILANO - Tel 02/7387562 - 02/7382147.**

**ERRATA CORRIGE:** Nel numero 1-4/1987 l'articolo «CREANGA DE BRAD» non è a firma di **Luki Galaction** bensì di **Ana Ioachim**.



## ... din viața asociației «dacia» si a a.c.i.e.r.

VASILE PARVAN

Miron Costin, romeno di sangue e di mente, dichiarava i Romeni «fratelli degli Italiani»; l'italiano Francesco della Valle dichiarava che i Romeni «erano venuti anticamente da Roma ad habitar quel paese»: la Romania.

La convinzione che i Romeni erano discendenti dei Romani continuava in Italia come in Romania ininterrottamente dando luogo a tradizione che affondava le sue radici nella lingua, negli usi del Popolo Romeno.

La convinzione trovava supporto nella lunga tradizione e la tradizione ha sempre peso nella storia di un popolo e, nella fattispecie, del Popolo Romeno.

Perché la convinzione, perché la tradizione avesse supporto e sostegno scientifico, in Romania lunga schiera e fitta di latinisti, di linguisti, di storici, di filologi e di archeologi studiavano la lingua, compulsavano gli antichi testi alla ricerca delle fonti, eseguivano scavi e ricerche su tutto il territorio della Romania.

Le prove raccolte dagli Studiosi romeni se confortano la convinzione, provano vera la tradizione antichissima.

Nei monumenti, nei ruderi, nei manufatti, nelle tombe e nelle steli, nelle epigrafi e nelle iscrizioni la prova che la tradizione è assolutamente valida e inoppugnabile.

Nel gran numero degli Studiosi Romeni sta Vasile Parvan che alle ricerche e allo studio del tempo antico dava grande impulso ad essi consacrando la vita e le qualità del suo ingegno.

Parvan riportava alla luce la città di Histria sulla costa occidentale del Ponto Eusino: la Pompei della Romania; Parvan accoglieva i risultati degli scavi e delle sue ricerche in due opere: «Incepturile viatei române la gurile Dunăril "e" Getica»: opere magistrali per gli intenti perseguiti, per la nuova metodologia seguita e per i risultati notevoli conseguiti: tali da aprire nuove vie alla ricerca archeologica e all'interpretazione storica.

L'amore di Parvan per la sua terra natale si univa all'amore per l'Italia che sentiva come seconda patria; i due amori potevano coesistere nell'animo e nella mente di Vasile Parvan perché chiaro nello studioso che una e la stessa la madre e la matrice dei due popoli: il Romeno e l'Italiano, la stessa città: l'Urbe di Roma.

L'amore per Roma, l'amore per l'Italia nel cuore di Parvan si accresceva col crescere dei suoi studi: l'animo del giovane Parvan si apriva alla romanità già nel liceo di Birlad.

L'amore per Roma, l'amore per l'Italia si ingrandiva nel cuore dello Studioso romeno nell'Università di Bucaresti, lavorando alla Biblioteca dell'Accademia Romana sotto la guida di J. Bianu che più volte aveva visitato l'Italia e della quale era vivamente innamorato.

L'amore per Roma, l'amore per l'Italia trovavano nuovi spunti e più gagliarde ragioni negli studi di Parvan in Germania.

Parvan a Jena studiava la Storia di Roma con H. Gelzer, le Fonti antiche con Siebenau; a Berlino, studiava Epigra-

fia Latina con O. Hirschfeld, con H. Dessau; studiava Letteratura Latina con J. Vahlen, Hirschfeld, Norden, la Storia Antica con W. von Wilamowitz-Moellendorf; studiava la Storia del Papato con M. Tangl e con M. Lenz la Storia del Rinascimento.

Agli inizi del 1908, Parvan dalla Germania scendeva in Italia e poteva soddisfare al suo desiderio vivissimo di visitare i luoghi che allora conosceva solo per averli studiati. Scendeva Parvan dalla Germania in Italia e non sappiamo se l'amore delle Antichità aveva in Lui maggior significato della necessità che aveva di curare la salute e di curarsi gli occhi che il triste clima della Germania e gli studi accaniti gli avevano indebolito.

Grande l'ansia e l'attesa di Parvan per vedere l'Italia e Roma e i luoghi che lo studio indefesso a Birlad, a Bucaresti, a Jena, a Berlino, a Breslau gli avevano reso familiari.

Vasile Parvan scendeva in Italia nella tormentata attesa di un promesso che parte per andare a conoscere la sposa promessa della quale ha avuto tra le mani il solo ritratto.

La realtà superava tutte le aspettative di Parvan: «Roma è molto più bella di quanto l'avevo immaginata» scriveva all'amico Traian Bratu che insegnava Lingua e Letteratura Tedesca all'Università di Jassy.

Insieme a Pompy Rudescu che a Roma studiava medicina, Parvan visitava la città, entusiasta ne ammirava i ruderi, le rovine e i monumenti e si calava nei cunicoli delle Catacombe e si convinceva della eternità dell'Urbe e della ininterrotta missione di Roma nel mondo.

Visitava Pompei e per le vie della città sepolta dalle ceneri del Vesuvio e nelle piazze e nelle case e nelle dimore e davanti ai templi, al foro e all'anfiteatro sentiva quello che solo un archeologo poteva sentire e provare: «Ottieni passeggiandovi la perfetta impressione della vita greco-romana nella provincia».

La venuta in Italia e la visita attenta, paziente e meticolosa ai luoghi prima conosciuti sui libri, convincevano Parvan che, se utile lo studio dei libri e delle fonti, per lo Storico la visita «*in loco*» e le ricerche sono la «*conditio sine qua non*» per avere risultati validi; per Parvan studio e ricerca debbono andare di pari passo e di grado uguale.

Risalito in Germania si laureava «*magna cum laude*» con C. Cichorius, il grande studioso della Colonna Ulpia Traiana: il documento eterno della nascita del Popolo Daco-Romano.

Rientrato in Romania come supplente occupava la cattedra di Storia Antica e di Epigrafia a lui congeniale, nell'Università di Bucaresti; nel maggio del 1910 diventava docente ordinario nella stessa Università.

Coadiuvato da D. A. Sturdza, I. Bianu, N. Jorga stabiliva contatti stretti con le Università straniere e con C. Diamandi nel 1912 trattava con il Governo Italiano nell'intento di creare un Istituto di Studi Superiori in Roma, nel terreno di Valle Giulia.

La Prima Guerra Mondiale non annullava, rimandava l'attuazione del progetto che avrebbe stretto rapporti più intensi tra le due nazioni «sorelle»: la Romania e l'Italia.

L'amore per Roma e il suo vivo amore per l'Italia, Parvan lo provava nel 1914 quando con la moglie Silvia faceva il viaggio di nozze nella Penisola.

I due sposi visitavano Pompei, Segesta, Pozzuoli, Capri, Palermo, Monreale, Selinunte, Agrigento, Catania e Taormina, e Firenze sulla strada del ritorno in patria.

Durante il viaggio Parvan elaborava il discorso che pro-



nunciava all'Accademia Romana della quale era stato eletto membro.

Parvan scriveva: «Nel paese dove i cipressi sorvegliano il sonno di quelli che dormono in eterna pace, dove gli ulivi dalle foglie argentee coprono le montagne che si rispecchiano nel mare immenso, dove la volta celeste si perde nell'infinito e il sole pervade tutto spandendo i raggi della sua luce, l'uomo ha il cuore più semplice ed eletto, il sereno del cielo e del mare lo rasserenano e il pensiero affascinato dalla luce si slancia nel sogno verso le altezze azzurre assieme a Platone e sui mari di smeraldo e di zaffiro con Omero».

Nel 1914, Parvan dava inizio agli scavi di Histria e ritornava alla luce una antica città che nelle sue rovine e nei vasti ruderi ancora vigili sulla costa occidentale del Ponto Sinistro portano testimonianza dei Greci, dei Romani, dei Bizantini.

Nel 1920 Parvan a Bucaresti proponeva la creazione di due Accademie: una a Parigi, una a Roma; della scuola parigina veniva eletto direttore Jorga, della scuola romana veniva eletto direttore Parvan.

Parvan veniva a Roma per perfezionare gli atti e preso da più grande amore per Roma e per l'Italia scriveva a Marta Bibescu: «O terre âpre et solennelle d'Italie! Tu ne permets pas aux mortels les jeux simples de l'esprit. Tu es tout en pierre, en lave, en cendre, pays de grands volcans à peine épaïsés. Tu es tourmentée comme les rêves, tu es aride, tu demande beaucoup d'amour pour être féconde... quand Rome est apparue à l'oeil qui la guettait de loin, ce ne fut pas l'hymne, ce fut la prière qui chercha les pensées».

Questo scriveva Parvan di Roma e dell'Italia, di questa Italia che Egli considerava sacra: «Italia assoluta; in diretta comunione con l'eternità».

Intanto, in Roma, una sede provvisoria era assolutamente necessaria nell'attesa che l'Accademia venisse costruita; la Scuola Romana apriva i suoi lavori nella sede provvisoria in Via Emilio del Cavaliere 11.

La grande, intensa attività geniale di Vasile Parvan otteneva riconoscimenti privati e pubblici: tutti gli Studiosi di Roma lo onoravano della loro stima e della loro amicizia; nel 1923, Parvan veniva insignito dell'onorificenza di Gran Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e nel 1927 poteva fregiarsi del Gran Cordone dello stesso ordine.

Parvan moriva nel 1927 e sei mesi dopo, il 27 gennaio 1928, veniva calata la prima pietra dell'Accademia Romana nella Valle Giulia in Roma.

Sta oggi l'Accademia Romana immersa nel verde di Valle Giulia, nobile sede di studi per gli studiosi di un fiero popolo e di una nobile nazione che continua a vedere Roma e la romanità quali le radici e la matrice indistruttibile della sua prima esistenza e della sua continuità nella storia.

A testimonianza di questa fede sul frontone dell'Accademia domina la scritta «Popolo Daco-Romano»; sul frontone stanno i medaglioni dell'Imperatore Traiano e di re Decebal, i due confondatori del Popolo Daco-Romano, dell'attuale Popolo Romeno e dell'odierna nazione Romana.

Come ultimo atto del suo attaccamento alla sua patria, all'Italia e a Roma e all'Accademia da lui voluta ma da lui non vista, Parvan nel testamento redatto a Baden-Baden, con apposita clausola, lasciava la sua biblioteca alla Scuola Romana di Romania.

Presentando il lavoro: «Dacia: an outline of the early civilizations of the Carpatho-Danubian countries» apparso

postumo dopo la morte di Parvan, il filologo italiano Carlo Tagliavini dichiarava che Parvan non è stato solo un grande archeologo ma anche un costante amico dell'Italia».

Noi, postremi non ultimi estimatori della persona e dell'opera di Vasile Parvan, collochiamo questo grande romeno nella lunga e fitta schiera di quanti furono, sono e continueranno ad essere amici dell'Italia e di Roma perchè essi vedono nell'Italia una nazione «sorella», perchè essi vedono in Roma la fonte, la matrice e la scaturigine prima e assoluta del loro popolo, della loro lingua e della loro cultura. Nella terra d'Italia e nella terra di Romania i resti e le memorie della civiltà romana risultano intimamente connesse con la presente cultura e con la moderna civiltà.

Noi, postremi non ultimi estimatori della persona e dell'opera di Vasile Parvan, collochiamo questo grande romeno nel numero dei grandi archeologi e per le scoperte da lui compiute nella terra dell'antica Gezia, oggi Dobruja, e per le sagaci innovazioni da lui introdotte negli studi archeologici; Parvan era profondamente convinto che le pietre parlano: «*lapides loquuntur*» e che dietro i ruderi si può verificare la cultura di un popolo, le sue idee, le sue credenze, la virtù e i difetti; era strenuamente convinto che le culture e le civiltà si originano non da Oriente, non da Occidente ma da «focolai» dei quali l'archeologo deve scoprire la «couche», deve segnalare la irradiazione e le eventuali commistioni con gli altri popoli e con gli altri «focolai», se si vuol far rivivere ciò che è morto solo in apparenza, se si vuol trovare una spiegazione valida e una valida giustificazione per l'attuale cultura e per la moderna civiltà.

Tucidide scriveva «esser la storia un possesso perenne»; per questo assioma l'opera di Vasile Parvan si può e si deve considerare eterna e un possesso di tutti e questo pone la figura e l'opera di Vasile Parvan sopra e oltre i confini della sua patria: la Romania, per farne uno Studio di fama e di fatto universale.

**Davide Nardoni**



## IL SIMPOSIO INTERNAZIONALE «GETICA»

Per la prima volta in Roma, nella sede del Campidoglio, Sala della Protomoteca, si è reso omaggio ad una personalità romena, l'archeologo Vasile Pârvan, sessant'anni dopo la sua scomparsa.

Prima di ricordare l'importanza del fondatore dell'archeologia romena moderna, considero che merita di essere descritto il quadro nel quale si è svolto questo simposio che ha avuto come sottotitolo «I valori della civiltà romena. Il contributo romeno al patrimonio spirituale internazionale».

L'iniziativa di questo incontro culturale figurava nel programma delle attività dell'A. C. I. E. R. e dell'Associazione culturale DACIA; è stato realizzato dalla soc. EDIDESIGN dell'architetto Brândușa IONESCU.

Non casualmente è stata scelta «la città eterna», Roma, per ospitare i lavori del simposio. Qui, Vasile Pârvan ha creato la Scuola Romena per il perfezionamento dei giovani archeologi e storici romeni e ha fondato insieme a Nicolae Iorga l'attuale Accademia di Romania.

L'intensa ed elavata attività scientifica da lui svolta in Italia gli è stata riconosciuta con la nomina di membro della «Pontificia Accademia di Archeologia» e dell'Accademia dei Lincei.

Come già detto, la prima parte del simposio ha avuto luogo nella sala della Protomoteca in Campidoglio, nel cuore della vecchia Roma, a due passi della Colonna Traiana, minuziosamente studiata da Pârvan.

Il secondo giorno, i lavori sono continuati all'Accademia di Romania, ulteriore omaggio ad uno dei suoi fondatori. E' doveroso insistere sull'atmosfera che ha avvolto in un severo rispetto questa commemorazione. Rispetto e ammirazione non soltanto per la vasta erudizione, per il pensiero profondo e per lo sforzo sovrumano che l'opera di Pârvan ha richiesto, ma anche per il fascino esercitato dalla personalità complessa di questo Uomo e per la lezione di dignità umana dimostrata nei momenti di dolore e sconforto. Pârvan si è chinato con umiltà sul mistero del destino umano, vincendo la debolezza individuale; ha capito che «il dovere della nostra vita» è «di bruciare» per un ideale che deve essere difeso «anche col sangue della tua vita che ti è stata data una sola volta».

La sua opera è stata dedicata interamente al «culto dei ricordi lasciati dalle rovine» e all'entusiasmo per il genio umano, «sempre vinto e sempre vincitore».

I membri dell'ACIER di New-York, Vienna, Francoforte, Londra, Roma, storici, poeti, archeologi e scrittori hanno portato il loro omaggio alla personalità di Pârvan e hanno dimostrato che il genio umano vince le distanze in virtù del contributo dato allo sviluppo del patrimonio spirituale universale.

Ha aperto i lavori del simposio BRÂNDUSA IONESCU, che ha dato la parola all'architetto CONSTANTIN MARINESCU, segretario generale dell'ACIER. Dopo avere augurato successo ai dibattiti e ringraziato l'associazione culturale Dacia per la realizzazione di questo incontro internazionale, ha parlato della stessa ACIER, creata per unire le capacità intellettuali dei romeni che vivono fuori dei confini del loro paese, al servizio della cultura e della civiltà romena e dello sviluppo delle relazioni di amicizia tra i romeni e gli altri popoli.

Parlando della personalità di Vasile Pârvan, ha sottolineato la sua concezione sulla latinità del popolo romeno, dovuta non soltanto ad una resistenza isolata daco-romana al nord del Danubio. Al suo mantenimento ha contribuito tutta la romanità danubiana dalle Alpi al Ponto Eusino. Pârvan ha sempre evidenziato che il popolo romeno ha fatto da scudo all'Occidente contro gli attacchi di ogni genere, permettendogli di progredire in pace. Un dono di pace che costava enormi sacrifici e non lasciava tempo per onorare «le nove muse».

L'Attore-regista CRISTEA AVRAM, vice-presidente dell'Associazione Dacia e membro del comitato di direzione dell'ACIER, ha sottolineato la personalità singolare di Vasile Pârvan, insistendo sulla vasta prospettiva del suo pensiero e sulla visione della storia ancora da valorizzare nell'anfiteatro della cultura universale. Le ricerche di Pârvan sull'epoca preromana hanno rivelato una penetrazione della latinità sul territorio dacico che ha preparato favorevolmente il terreno per il processo di romanizzazione dopo la conquista traiana. Il principio romano: «Nullum esse imperium nisi benevolentia» trova condizioni ottimali per la compenetrazione e lo sviluppo delle due culture in una verticalità, possiamo dire, «in primum».

Grazie alla vasta cultura greca e latina, ad una forza di carattere miracolosa in un fisico così delicato, ad un amore di patria immenso e ad un'intuizione straordinaria, Pârvan ha ricostruito un mondo dal buio della protostoria. Un mon-





do con attivi scambi di cultura e civiltà, un mondo che ha costituito la base sulla quale si è innalzata la Dacia di Burebista e Decebal.

Leggendo l'opera di Pârvan, ci rendiamo conto che un popolo che coltivava la vite, occupazione che richiede pazienza e amore, che ha scoperto il valore del silenzio per capirsi e per sopportare le avversità del destino – come attesta il tavolo del silenzio messo alla luce dagli svavi archeologici – era un popolo saggio con un alto grado di civiltà.

Il professore **DAVIDE NARDONI** dell'Università di Cassino ha evidenziato le geniali intuizioni e il contributo dato da Pârvan alla delucidazione della protostoria e storia del popolo romeno. Inoltre ha osservato che, dovendo affrontare «ex-novo» una serie di problemi, Pârvan ha fatto un'opera pionieristica che resiste ancora oggi nella sua grande parte, anche alla luce delle nuove tecniche e metodologie archeologiche.

Il professor **VIRGIL CÂNDEA**, segretario generale dell'Associazione Romania di Bucarest, ha fatto una documentata presentazione delle innumerevoli testimonianze della cultura, dell'arte e della scienza romena nei musei e negli archivi di tutto il mondo. Tutto questo dimostra la creatività e la genialità di un popolo singolare perché riunisce nel suo essere le migliori qualità degli avi: i daci e i romeni.

La scrittrice **MARIA RACIOPPI**, presidente nazionale dell'Associazione L'Espressione Latina di Roma, autrice anche del poemetto «Bucovina la verde», ha parlato dei più importanti poeti e scrittori romeni, le cui opere hanno avuto una viva eco in Italia, arricchendo con il loro valore il patrimonio letterario dei paesi neolatini e quello universale. Il professor **ADRIAN RADULESCU**, direttore del museo archeologico di Constanza-Romania, ha sottolineato il carattere monumentale della opera di Pârvan, «Getica», insistendo sul ruolo immenso giocato dalla provincia di Dobrugea nella penetrazione della cultura greco-latina sul territorio della Dacia. Parte del regno di Burebista, passata poi ai greci e finalmente sotto l'impero romano col nome di Moesia Inferiore, la Dobrugea conserva ancora vive testimonianze della storia tormentata del popolo romeno.

Le rovine di Istria, di Tomi, dove è stato esiliato e dove è morto Ovidio, di Calatis, il monumento di Adamclisi sono soltanto una parte delle attestazioni materiali di un passato che non può essere contestato e che non ha cessato di svelare il suo splendore. Sono intervenuti anche l'attore-regista **GIORGIO MATTIOLI**, che ha recitato poesie dedicate ai romeni e il poema «Bucovina la verde», e la giornalista romena **MARIA ROSCA**.

Le due serate del simposio si sono concluse con un concerto di musica classica offerto da prestigiosi solisti: il violinista Eugen Sârbu di Londra accompagnato al pianoforte da Carmina Sârbu di Bucarest, il baritono Nicolae Herlea il tenore Octavian Naghiu di Vienna, il quartetto Fidelis di Bucarest.

## IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN ROMANIA

Per 8 giorni, e precisamente dal 4 all'11 ottobre, io e mia moglie siamo stati in Romania, su cortese invito dell'Associazione Romania di Bucarest, con libertà di programmare noi stessi l'itinerario del viaggio e le località da visitare. Poiché conoscevo abbastanza la Romania Orientale, dalla Bucovina alla Dobrugea, mentre la mia conoscenza della Transilvania era solo libresca, optai per questa regione, così bella e così ricca di ricordi storici.

La mattina di lunedì 5 ottobre ci recammo alla sede dell'Asociația România, ove fummo ricevuti dal prof. Virgil Cîndea, Segretario Generale dell'associazione, con il quale ebbi una lunga ed interessantissima conversazione, oltre a definire il programma del nostro viaggio. Nel pomeriggio la Dacia messa a nostra disposizione con autista parlante italiano ci portò a vedere una recente stazione (quella «degli Eroi») della metropolitana, molto bella nella sua semplicità funzionale ed esente della pesante retorica di altre ferrovie analoghe. Vedemmo inoltre il canale, che ha imbrigliato il torrente, creando anche un grande lago, notando ovunque un'intensa attività edilizia. Fummo poi portati a visitare due chiese ortodosse, una del '700 e l'altra dello scorso secolo.

Martedì 6 mattina portai mia moglie (che non lo conosceva) a vedere il Museo di storia della Romania, ove al piano terra sono esposti (molto bene) i calchi dei bassorilievi della Colonna Traiana e nel sotterraneo il «tesoro» costituito da ori e oggetti di metalli e di pietre preziose dal IV° millennio a.C. sino all'inizio del nostro secolo. La visita di questo tesoro basterebbe a giustificare un viaggio in Romania!

Poco prima delle 12 mi recai all'Institutul de Construcții București, ove mi incontrai con il prof. Simenea, «Președintele Sindicatului», che aveva accettato la mia proposta di tenere agli studenti di ingegneria una conferenza sulla «Estetica delle strutture di acciaio». Feci la mia esposizione, corredata dalla proiezione di numerose diapositive, in francese, ed una cortese professoressa provvedeva a riassumere in romeno ogni mia frase. I circa 120 presenti, fra docenti e studenti, erano molto attenti e ritengo che l'argomento possa averli interessati. Dedicammo il pomeriggio al Museo di Arte, riaperto dopo i gravi danni subiti per il terremoto del 1977, e contenente opere d'arte di ogni parte del mondo, e a passeggiare per la bella Calea Victoriei, ricca di splendidi palazzi. Mercoledì 7 lasciammo Bucarest di buon mattino per giungere a Sibiu, distante 273 Km, prima di mezzogiorno. Abbiamo percorso un'ampia pianura e attraversati numerosi distretti industriali, seguendo infine la valle dell'Olt. L'attuale Sibiu, antico insediamento dacico, fu occupato dai Romani, che gli diedero il nome di Cibinium, ma l'aspetto attuale, e molto attraente, della città, fu dato dai Sassoni. Ciò è, fra l'altro, evidente nel bel palazzo che racchiude il famoso Museo Brukenthal, con prestigiose collezioni di archeologia, storia ed arte.

Meta del programma di giovedì 8 era Cluj, la Napoca dei Daci, poi denominata Klausenburg dai Sassoni, distante da Sibiu 173 Km. Si percorrono ampie, fertillissime pianure della depressione del Mures; si è sempre fra i 250 e 500 m di altitudine. Dopo 75 km ecco Alba Iulia, la daco-romana Apulum, importante perché fu qui che fu proclamata nel





1918 l'unione della Transilvania alla Romania. Dall'esterno della Cittadella il panorama è vasto e magnifico. Purtroppo la Cattedrale era chiusa per lavori di restauro.

Giunti a Cluj ci recammo subito al Museo di Storia, ove ci fu cortese e competente guida una dottoressa ad esso addetta. Le collezioni qui raccolte sono di grande interesse, perché illustrano efficacemente la storia della Romania dalle origini daciche ad oggi. Anche qui abbiamo ammirato la sapiente ambientazione degli oggetti esposti. Abbiamo avuto poi un colloquio con la Vice Direttrice, alla quale esposi il mio vivissimo desiderio di visitare gli scavi di Sarmisegetuza Sacra (cioè Dacica), a cui sovraintende il Museo stesso, ma purtroppo, come ci confermò un altro funzionario, addetto a quegli scavi, la stagione era troppo avanzata e lo stato delle strade non consentiva di... arrampicarsi sino ai 1200 m ove si trovava l'antica città sacra dei Daci, superando quasi 1000 m di dislivello. E' auspicabile che il Governo Romeno, avendo speso somme ingenti per riportare alla luce i templi di Sarmisegetuza, voglia in un prossimo futuro far costruire una strada o una teleferica, in modo da consentire il facile accesso ai luoghi sacri dei progenitori degli attuali romeni, perché tutti possano constatare, attraverso la grandiosità e la originalità delle costruzioni ritrovate quanto fosse evoluta la civiltà degli antichi Daci. Ci consoliamo visitando il duomo, di cui ignoravo l'esistenza e che costituì per noi una piacevole sorpresa, essendo uno splendido esempio di architettura gotica. Siamo stati ospitati nel moderno albergo situato sulla sommità della collina, che domina Cluj offrendo uno bellissimo panorama.

Venerdì 9: la fine del viaggio purtroppo si avvicina! Il programma odierno è la visita di Sarmizegetusa, l'antica Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica, capitale della Dacia romana. Sono state riportate alla luce rovine abbastanza interessanti, che danno una chiara idea del notevole sviluppo preso da questa importante città. I reperti più notevoli sono raccolti in un adiacente piccolo museo, e fra l'altro mostrano a quale alto livello fosse giunta l'arte siderurgica dei Daci.

Poiché abbiamo tempo, decidiamo di rientrare in serata a Bucarest, per avere il sabato a disposizione. Nella via del ritorno percorriamo la strada, che passa per Petroșani, Filiași, Craiova, Pitești. Attraversiamo una valle di orrida bellezza, la strada e la ferrovia corrono nel fondo di una profonda forra dalle pareti quasi verticali, coperte da un fitto bosco. Infine raggiungiamo la pianura e la grande autostrada; alle 19 siamo a Bucarest, dopo aver percorsi 450 km.

Sabato 10: andiamo a salutare e ringraziare il prof. Candea per l'ospitalità affettuosa, cordiale, spontanea, con la quale siamo stati accolti, ospitalità di cui sono capaci solo i popoli neolatini!

Nel pomeriggio visitiamo il grande museo della ceramica, ove sono raccolti esempi di ceramiche di ogni epoca e di ogni tempo. Il giorno dopo nel primo pomeriggio eccoci di nuovo a Roma. Durante la nostra permanenza in Romania abbiamo sempre avuto un tempo splendido e abbiamo goduto dei colori dell'autunno, che tinge di giallo, di rosso il verde dei boschi.

Quali sono state le nostre impressioni? Innanzitutto questo viaggio ha confermato quanto Italiani e Romeni siano vicini; noi in Romania non ci troviamo spaesati, forse per la somiglianza etnica dei due popoli, ma forse più, io penso, perché dietro entrambi vi è una civiltà millenaria.

Come ho detto, conoscevo la Transilvania attraverso svariate pubblicazioni, ma questo viaggio mi ha confermato l'importanza di una conoscenza diretta. Ho visto come que-

Tagliare sulla linea tratteggiata e spedire

CONTI CORRENTI POSTALI  
RICEVUTA  
di un versamento

Lire

Bollettino di L.

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accredito, di L.

Lire

sul C/C N. 15511009

Intestato a:

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da  
residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino  
del bollettario

Bollo a data

sul C/C N. 15511009

Intestato a:

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da  
residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE

numerato  
d'accettazione

Bollo a data

sul C/C N. 15511009

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da  
residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

N. del bollettario ch 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

data progress.

data progress.

numero conto

importo



## AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

**NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**

A tergo del certificato di accreditamento e della attestazione è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

L'ufficio postale che accetta il versamento restituisce al versante le prime due parti del modulo (attestazione e ricevuta) debitamente bollate.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione, impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

1 P. S. - OFFICINA C. F. ROMA

## Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti



sta regione non sia solo formata da alte montagne impervie, tagliate da valli profonde, ma sia essenzialmente costituita da grandi pianure ben irrigate e quindi molto favorevoli agli insediamenti umani, che vi hanno potuto sviluppare un'agricoltura e una pastorizia oltremodo redditizie.

Ho poi notato, con grande soddisfazione, come le strade romene siano percorse da numerosissimi carri agricoli trainati da cavalli, ciò che non è più dato vedere in Italia. Questa scomparsa degli animali, umili collaboratori dell'uomo, a mio parere è un grave errore poiché ci allontana sempre più dalla natura e inaridisce il nostro spirito. Così pure è stato per me un piacere vedere con quanto amore la Romania conserva ed esalta le tradizioni del folklore contadino, mettendo in rilievo i vari usi e costumi regionali, così ricchi in quel Paese. Un'altra constatazione piacevole è stato vedere come nei villaggi e alla periferia dei centri maggiori le abitazioni siano per lo più formate da casette unifamiliari, al massimo a due piani, le cui facciate sembrava sempre fossero state appena verniciate! Questo desiderio di ordine e di pulizia appare d'altra parte ovunque; le strade sono pulitissime e gli automobilisti stranamente (per noi italiani!) cortesi e rispettosi dei pedoni.

Una settimana in Romania vuole dire per chi proviene dal mondo occidentale una settimana di relax, senza i gravi stress derivanti dal traffico caotico e dalla assordante pubblicità. Il traffico a Bucarest è notevole, ma è ancora a misura d'uomo; la città non è trasformata in un'enorme autorimessa. Non si è incessantemente bombardati dalla pubblicità, che nei nostri Paesi ci perseguita nei giornali, nelle riviste, dai muri delle case e soprattutto dalla radio e dalla televisione. Come era piacevole e distensivo a Bucarest la sera vedere la televisione, senza l'interruzione di sciocchi spot pubblicitari!

Come ho già detto, siamo rimasti molto colpiti dalla notevole attività edilizia in tutto il Paese; lo scorso giugno a Tulcea e a Histria, dove eravamo stati 7 anni fa, abbiamo trovato due nuovi musei; ovunque abbiamo ammirato l'intelligenza delle soluzioni urbanistiche adottate. Altro elemento di piacevole sorpresa è stata la constatazione che anche nei piccoli centri vi è una «Casa della Cultura» e si trova almeno una libreria.

Qualcuno con un sorrisetto ironico forse vorrebbe domandarmi: «dunque la Romania è il Paradiso terrestre?» La risposta non può essere affermativa, perché l'uomo, in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini è sempre stato un essere imperfetto e ovunque perciò si riscontrano fattori positivi e negativi. Giustamente Dostoevski scrisse: «La Terra è un Paradiso, ma gli uomini non lo sanno». Vorrei anche ricordare Orazio, che disse (e quasi tutti agiamo come lui): «Video meliora proboque, peiora sequor». Perciò noi italiani, abituati al tenore di vita dei Paesi occidentali, sappiamo che il consumismo è deteriore e probabilmente ci porterà alla rovina, ma troviamo che rende così piacevole la vita! Questo mio recente viaggio in Romania mi ha confermato quanto sarebbero auspicabili maggiori scambi culturali fra i nostri Paesi, che hanno tanti interessi comuni; noi dovremmo conoscere di più la Romania: la sua storia, il suo sviluppo tecnico, industriale e agricolo, scambiare idee ed esperienze nel campo dell'edilizia prefabbricata, dell'urbanistica e soprattutto delle costruzioni antisismiche, dato che i terremoti sono costante gravissimo pericolo per entrambi i Paesi.

Fausto Masi





DOI ROMÎNI ÎNCHID  
LA 30 SEPTEMBRIE 1987  
FESTIVALUL INTERNAȚIONAL  
DIN IRAKLIO (CRETA)

CRITICĂ  
Dimo Karaiani

GRECIA - ZIARUL «DEMOCRAȚIA»  
8 Octombrie 1987

### «MUZICĂ DE CAMERĂ SURPRIZĂ!»

Faptul că am întârziat să public impresiile mele pentru concertul de muzică de cameră din 30 sept. în biserica «Sf. Marcu» s-a datorat marii încălcări sentimentale care avea nevoie de timp de sedimentare.

Intradevar timpul scurs a mărit în noi sentimentul de încărcare și de înălțare spirituală datorată acestor doi minunați artiști în sfere muzicale, care cunoscând adevărul înaltelor valori muzicale ne-au mărit setea de muzică.

Concertul renumitei soprane Ioana Ungureanu și a maestrului pianist Dimitrie Vintilă – strălucit interpret după cum îl caracterizează și presa străină, a fost unul din strălucitele momente ale Festivalului de Vară din Iraklio (CRETA):

Vom încerca în puținul spațiu ce-l avem (oricât am scrie este puțin) să descriem marile momente-ore-zile pe care ni le-au oferit acești doi artiști.

Maestrul Dimitrie Vintilă ne-a condus în lumea muzicală cu un minunat cuvânt liric, ce ne-a permis să lăsăm spiritul liber la mîngîierile fiecărei note, apoi colaborarea perfectă, perfecta unire sentimentală ne-au uimit. Aveam în fața noastră doi adeverați artiști.

Intr-adevar erau doi. Noi aveam însă o imagine, un

rapt, un spirit în două trupuri – o colaborare perfectă în toată marea ei.

Concertul a fost împărțit în două părți. În prima parte artiștii ne-au adus aproape de mitologia Greciei Antice, așa cum a inspirat ea pe marii artiști italieni din Sec. 16-18.

Minunata voce a sopranei și strălucita prezentare scenică a celor doi artiști ne-au purtat de la marele Monteverdi la stilul venet al lui Vivaldi, de la lirica și încărcarea sentimentală a lui Piccini, Cimarosa, Cherubini și Bellini pînă la marele Verdi. Cei ce au avut norocul să trăiască în biserica «Sf. Marcu» aceste momente au multe să ne spună despre prezențele reînviată de vocea sopranei Ungureanu și interpretarea lui Vintilă.

Pasiunea, eroismul, dragostea, agonia, durerea conturate în imagini vii, minuțios construite de cei doi mari interpreți.

Parte a doua – lucrări din muzica românească (cei doi artiști sînt de origine română), compoziții de Ștefănescu, T. Ciortea, Brediceanu, Popovici, Enescu și alții, a fost pentru noi o nouă încîntare. Ipnotizați, ne-am lăsat conduși de cei doi artiști pe drumurile poporului, acolo unde viața devine cîntec. Tonul popular simplu, bucuria de viață naturală, bucurie populară, curatul patos al dragostei, ironia fină, căldura și dragostea omului simplu au umplut sala cu bogatia de sentimente ale poporului, conduse nemaipomenit de minunata interpretare a sopranei și a jocului unic al maestrului-pianist.

Nu am înțeles cînd a trecut timpul – într-adevăr s-a terminat?!

Cine poate spune cînd se sfîrșește frumosul?..

Aplauzele au fost o aruncare de porumbei peste capetele celor doi «inițiați». Noi cei din «Sf. Marcu» am rămas vrăjiți, și se pare că va dura mult...

8 octombrie 1987  
ziarul «Democrazia»





## COSTUMI NATALIZI

Cosa significa stare insieme prima delle feste natalizie in una metropoli contemporanea come Roma, una città diventata quasi caotica paralizzata dal traffico e dalla marea di gente che invade le strade e i negozi?

Cosa significa trovarci insieme per un paio di ore la collettività romena che vive a Roma e gli amici italiani legati alla cultura romena?

Cosa significa essere romeno a Roma e festeggiare con i Romeni e gli amici italiani la vigilia di Natale l'indimenticabile *Mos Ajun* che ciascuno di noi ricorda come il dono più prezioso dell'infanzia?

Quest'anno si potrebbe dire che i Romeni di Roma hanno ritrovato veramente il loro-essere particolare attraverso un denso programma di *colinde* realizzato dalla Prof. Ioana Ungureanu vicepresidente dell'Associazione «Dacia», assieme ai suoi studenti del Conservatorio di Santa Cecilia in Roma. La sorpresa vera e propria dello spettacolo è che i ragazzi e le ragazze hanno cantato in romeno con una bellissima dizione. Per la prima volta a Roma si sentivano canzoni romene in romeno dal vivo. No, non erano un disco e nemmeno un coro arrivato apposta da Bucarest, ma un coro di giovani musicisti che sapevano intonare con dolcezza le parole poetiche e mistiche dei canti natalizi romeni. L'eccellente interpretazione delle *colinde* rispecchiava un alto livello artistico e nello stesso tempo commovente per il pubblico. Le voci limpide sgorgavano come una sorgente viva accanto all'albero di Natale cantando «Bună dimineța la Moș Ajun», «Steaua», «O ce veste minunată», ecc.. C'era senza dubbio una sorgente viva che elettrizzava la sala. La professoressa Ioana Ungureanu traduceva e spiegava ogni canto mentre la professoressa Elena

Tipurita Scopel dirigeva il coro con una grazia giovanile particolare.

Cristea Avram, presidente dell'Associazione «Dacia», ha parlato sul significato dei riti e dei canti popolari romeni di Natale e ha recitato delle poesie tra le quali ricordiamo «Florile dalbe».

Prima dello spettacolo vero e proprio, dei canti e del balletto «PĂSTOREL» che ha presentato «Motivi brâncușieni» accompagnati dallo zefolo di Pan di Gheroghe Zamfir, il prof. Francesco Guida dell'Università «La Sapienza» ha fatto un'approfondita conferenza sulla storia moderna incominciando dalla rivoluzione di Tudor Vlădimirescu fino alla costituzione dello stato unitario romeno, la «Romania grande» nel 1918.

C'è stata una serata indimenticabile che festeggiava una nuova amicizia italo-romena fondata su una migliore conoscenza dell'arte e della cultura dell'espressione romena. Lo spettacolo conteneva in sé il segreto di una nuova presenza romena nella cultura italiana e cioè il messaggio e la partecipazione dei giovani italiani che scoprono e incominciano a conoscere ed amare il canto e la poesia romena. La bellissima mostra di artigianato romeno con la partecipazione attiva dell'associazione Italia-Romania, assieme a una quantità notevole di artigianato romeno della collezione di Joana Ungureanu, che ha allestito questa mostra, ha permesso al pubblico di ammirare: costumi, tessuti, icone dipinte sul vetro, ceramica e oggetti in legno, costituendo una cornice meravigliosa e dando un suggerimento in più sul significato dell'arte popolare romena.

Anche assaporare pietanze romene è una forma di conoscenza e di amicizia.

Così, la serata si è conclusa con una tradizionale tavola delle specialità natalizie romene.



# ELENA FORȚU

## MOSTRA DI GRAFICA A ROMA

Il ricco curriculum vitae di Elena Forțu, non permette in poche righe, dare un'immagine complessiva della sua lunga carriera, perciò preferisco seguire la sintesi del programma stampato.

Nata in Romania, laureata presso l'Istituto di Arte Plastiche «N. GRIGORESCU» di Bucarest, ha svolto attività di scenografa presso

la Televisione Romena, dove ha realizzato circa 300 spettacoli televisivi, 20 film, ed inoltre 100 spettacoli teatrali.

Le sono stati conferiti dei premi per i seguenti spettacoli: «HORIA» 1956; «PANE E ROSE» 1969; «PAS-SACAGLIA» 1961 e 1971; «CHI SEI TU» e i «ROMANTICI» con i quali partecipa anche al Festival del TEA-

TRO di MARIO.

Nel 1968 partecipa alla decorazione dell'albergo «UNIREA», della città di «IAȘI».

Tra gli anni 1956-1987 partecipa a oltre 20 mostre di scenografia in Romania e all'estero, ha organizzato 3 mostre personali di scenografia e 8 mostre di grafica, con impressioni di viaggio nei paesi visitati. Viaggi di documentazione in: U.R.S.S., Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Rep. Fed. di Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Spagna, Francia, Italia, Egitto.

Per entrare nell'atmosfera della mostra, è da sottolineare che le opere di E. Forțu sono un saluto all'Italia (culla della latinità, della fratellanza tra il popolo romeno e quello italiano, le forti radici ROMANE di cui i romeni sono fieri).

La storia scritta, rispecchia una ricostruzione del passato, sul quale il tempo nel suo scorrere ha lasciato ai posteri tracce tessute insieme, nelle quali riusciamo a identificare le nostre radici, la nostra cultura in un arco di tempo di millenni.

I lavori di Elena Forțu, rappresentano per me musicista e amante dell'arte in genere, una specie di affresco orchestrale, mentre il contenuto viene chiarito in ogni quadro, in un programma a volte nel solo titolo, quasi come una guida che ti accompagna nell'intero paesaggio della Romania dove la storia comune a quella italiana, facilita il visitatore alla comprensione immediata delle opere concepite su principi storici ed estetici espressi validamente.

I titoli dei cicli sono:

- 1) Ricordi latini;
- 2) Presenze italiane;
- 3) Ideali e destini;
- 4) Saluti dalla Romania;
- 5) Culle culturali;
- 6) Giro per il mondo.

I quadri non mettono in luce una visione globale della personalità artistica di Elena Forțu, il suo remarkable talento, la sua creazione scenografica nel campo teatrale, in





prosa, in opera, nel cinema, o alla televisione, ma svela la parte lirico poetica della sua anima sensibile, riflessa nei disegni di grande precisione in apparenza, generati nella visione di una linea spirale penetrando nel passato realizza una vera ricostruzione di monumenti storici del suo paese.

Attraverso trasparenze di colore, e di luce, la carezza di queste raggiunge la fantasia in una vibrazione musicale nostalgica, onde la tematica esprime un narrare di un «intenso» vissuto in silenzio, anche quando la tavolozza esplode di colore.

Gli spazi non di grandi dimensioni, ma colmi di immagini e macchie di colore avvolte in tenere armonie pittoriche evocativi per i Romeni ed edificatori per gli italiani, sono la testimonianza di un lavoro tenace, di una vastissima esperienza del mestiere, dove l'abilità dell'artista traspare al primo sguardo.

L'audacia nelle ricerche, la fantasia nella scelta dei soggetti, i mezzi tecnici ed espressivi maneggiati con disinvoltura ed eleganza, sono le virtù che fanno di Elena Forțu un artista di prestigio.

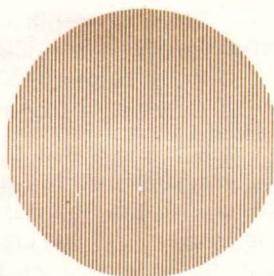
Nelle sue opere non segue una moda rimanendo libera nelle decisioni tematiche ed artistiche.

La sua grafica sgorga da una matita lesta ma sicura.

I disegni fissano le linee che riassumono e danno vita alla realtà tematica.

Il colore adoperato con cautela per allontanare il dettaglio, mette in evidenza l'essenzialità delle opere.

La varietà delle immagini della Romania sono un saluto alla nostra Accademia e ai carissimi amici italiani.



#### ALLA RIVISTA «COLUMNA»

*Ho avuto l'opportunità di avere per puro caso sotto mano 2 numeri della rivista COLUMNA che devo dire mi ha profondamente rallegrato in quanto colma a mio avviso una grande lacuna.*

*Erano anni che pensavo al bisogno di trovare uno strumento che potesse divulgare ed ampliare i rapporti culturali tra il popolo Romeno e quello Italiano.*

*Mi sembra che la sua rivista abbia centrato l'obiettivo ed auspico che possa essere testimonianza della Latinità delle genti Romene e che possa far conoscere lo spirito nobile e gentile che anima questa terra.*

*Spesso non ci è dato di conoscere a fondo la storia dei paesi che ci circondano, ma sono sicuro che dalle colonne della Sua rivista si potranno cogliere gli aspetti più salienti della travagliata lotta del suo popolo per la conquista della libertà.*

*Quanto in comune hanno le nostre genti, quanto belle sono le nostre genti e quanto amore sanno dare ai loro figli.*

*Per questo devo ringraziarLa, per lo sforzo che insieme ai suoi collaboratori sta facendo per diffondere, non solo ai romeni che numerosi risiedono nel mio paese, ma a quanti conoscono ed amano la sua terra, una cultura ed una storia millenaria fatta non solo di grandi condottieri, ma da un popolo semplice e puro che porta instancabilmente nel proprio cuore i più grandi sentimenti di pace, giustizia e libertà.*

*Sono felice anche perchè credo e mi auguro che la sua pubblicazione sia il mezzo per poter tenere legami con tutti i suoi connazionali e con quanti amano il suo paese.*

*Io sono un cultore della storia e tradizioni popolari della Romania, sono sposato da 9 anni con una sua connazionale e padre di una stupenda bambina di 3 anni.*

*Vorrei potermi mettere in contatto con Lei per poter in primo luogo conoscere le modalità di abbonamento, sapere se esiste la possibilità di avere i numeri arretrati ed in secondo luogo scambiare con lei alcune idee.*

*Posso benissimo mettermi in contatto anche telefonicamente, qualora fossi in possesso del suo numero di telefono.*

*Sono diplomato in materie scientifiche e lavoro sui centri elettronici del mio Comune, inoltre, come corrispondente del quotidiano «IL RESTO DEL CARLINO» mi occupo di cronaca sulla pagina locale.*

*Nella speranza di leggerla presto e poter allacciare ottimi rapporti di amicizia ed eventuale collaborazione, le porgo sinceri saluti.*

Correggio 28.5.1987

GUIDETTI ENOS  
42015 CORREGGIO - Via F. Finzi, 16  
Tel. 059/69.74.35 - Ufficio 0522/694820

Il giorno 20 gennaio 1987, nella Sala della PROTOMOTECA in CAMPIDOGLIO, il celebre pianista DIMITRIE VINTILĂ — di nazionalità romena — ha sostenuto uno splendido concerto nell'occasione del centenario di San Secondo.

La sua bravura ha entusiasmato il pubblico del Convegno dell'Associazione ESPRESSIONE LATINA di Roma in un programma ricchissimo:

- 1) PRELUDIO e FUGA in re minore di BACH;
- 2) la Sonata op. 14, n. 2 di BEETHOVEN;
- 3) i quadri di un'esposizione di Mousorgski.

Nella rinomata sala dell'auditorium di Gonfalone è stato ricordato l'anno 1859 dell'Unità dei PRINCIPATI della VALACCHIA e della MOLDAVIA in una conferenza e in un concerto sostenuto dal soprano IOANA UNGUREANU e dal pianista DIMITRIE VINTILĂ.

Il programma conteneva, nella prima parte, musiche di: Monteverdi, Gasparini, Vivaldi, Bellini, Beethoven.

Nella seconda parte musiche di G. Enescu, T. Ciorte, Tiberiu Brediceanu e Mousorgski.

I due conosciuti artisti romeni che collaborano insieme per la divulgazione della musica romena in tutto il mondo, sono stati già apprezzati nella critica di DIMO KARAIANI.



